



# **PILLOLE DI STORIA**

**(PAGINE DI STORIA DI DON DIONIGI PURICELLI)**



**Ed. 2009**

## PRESENTAZIONE

Tra le varie attività di ricerca di documenti inediti da inserire nella mia storia sui Granatieri, ho avuto modo di consultare “**La Vecchia Guardia**”, Organo Ufficiale dell’Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna, fondato nel 1928, che, nei primi anni di vita, all’interno della rubrica dedicata alla storia del Corpo, soleva inserire molti elaborati di **Don Dionigi Puricelli**, Parroco del Comune di Melgrate in provincia di Lecco, che, come scrisse la Direzione del mensile sul numero di Dicembre 1930, allorché *“con immenso cordoglio e con l’amarezza profonda”* annunciava la morte del sacerdote: *“non fu granatiere. Egli portò i sacri alamari nel cuore, ma non sulla divisa militare. Fu un granatiere d’adozione; conobbe la nostra storia, conobbe i nostri reparti e ne fu conquiso. Diventò così granatiere forse più ancora di noi che militammo e con febbre ardente e con passione si dette allo studio della nostra storia, delle nostre glorie e delle nostre passioni. Scese armato di penna all’agone giornalistico e collaborò senza pausa al nostro Giornale, che lo annoverò così quale suo principale collaboratore. Volle che il giornale, al quale con grande gioia dava l’opera sua affezionata e geniale, assumesse l’attuale denominazione di La Vecchia Guardia”*. Non si conosce molto sulla vita del Puricelli. Sul sito del Comune di Melgrate si fa riferimento ad una memoria, *perno della vita civile del paese*, scritta nel 1922 dal Parroco, a conferma dell’interesse per le tradizioni ed gli avvenimenti del passato.

La storia dei Granatieri viene raccontata secondo un’ottica diversa dagli storici ufficiali ed è molto aderente alla visione popolare degli eventi. Inoltre l’evoluzione storica ed i singoli episodi (Candia, Assietta, Cosseria ed altri) vengono narrati con semplicità e con dovizia di particolari che definirei singolari ed inediti. Don Dionigi descrive il Granatiere come un figlio privilegiato del popolo, gratificato dalla natura per la possanza fisica e per la caparbia del carattere, che acquisisce “sul campo” e con atti di valore le virtù militari di cui ora può vantarsi. La lettura coinvolge ed appassiona per la delicatezza e la “simpatia” dei termini.

**E’ un bel Leggere!**

Granatiere Ernesto Bonelli

Roma 1 giugno 2009

## BRICIOLE DI STORIA DI GIGANTI

*L'articolo racconta la storia dei Granatieri, delle loro uniformi, dell'equipaggiamento e dell'armamento dalla fondazione alla prima guerra mondiale. "Quei primi soldati della Guardia ebbero un vestito uniforme, cosa che allora rappresentava una novità, e di color rosso essendo quello il colore di Savoia. Le stampe ed i dipinti dell'epoca ce li rappresentano nel tipico costume dei moschettieri: cappello di feltro a larghe tese, casacca aperta sul petto e fluente, calzoni corti e scarpe basse: mentre i picchieri e gli archibugieri dei corpi di fanteria ancora si attenevano al cappello ed alla corazza di ferro". E' una narrazione diversa perché fa rivivere come in un film i momenti, la gestualità e gli atteggiamenti di ciascun periodo storico. In particolare si può "gustare" l'evoluzione dell'equipaggiamento e dell'armamento in funzione dei compiti e delle scoperte.*



Ai tempi di Carlo Emanuele il Duca di Savoia, quando un principe intendeva costituire un reggimento, si sceglieva un guerriero distinto od un nobile, gli conferiva la patente di Maestro di Campo, ossia di Colonnello, e stipulava con esso un vero contratto, nel quale venivano stabiliti il numero delle compagnie e dei soldati, la qualità delle armi e la somma annuale da corrispondersi.

Il Colonnello, comandante e proprietario del reggimento da crearsi, si sceglieva il suo stato maggiore, un cappellano, un medico, un chirurgo, un sergente maggiore, un porta stendardo, un tamburo generale, ed infine un luogotenente che doveva comandare la compagnia colonnella e tener d'occhio l'intero reggimento: fatto questo, distribuiva, vendendoli, i brevetti di capitano.

I capitani a loro volta si rifacevano della somma sborsata col nominarsi i subalterni ed i graduati. Allora sergenti e caporali si davano attorno per le piazze e per le osterie e con denaro e promesse, arruolavano uomini disoccupati di età non superiore ai 30 anni.

Non vi scandalizzate se oso dire che il decreto ducale del 18 aprile 1659 che Costituiva il Reggimento della Guardia produsse probabilmente tutto il descritto affaccendarsi: il Duca Carlo Emanuele II non poteva certamente prevenire i tempi e le istituzioni. Fatto sta che si ebbe il primo corpo dell'esercito nazionale permanente anche in tempo di pace e dal quale riconoscono la loro origine gli odierni Granatieri.

Quei primi soldati della Guardia ebbero un vestito uniforme, cosa che allora rappresentava una novità, e di color rosso essendo quello il colore di Savoia.

Le stampe ed i dipinti dell'epoca ce li rappresentano nel tipico costume dei moschettieri: cappello di feltro a larghe tese, casacca aperta sul petto e fluente, calzoni corti e scarpe basse: mentre i picchieri gli archibugieri dei corpi di fanteria ancora si attenevano al cappello ed alla corazza di ferro. Ma la Guardia aveva grande fiducia nell'arme terribile che le era stata affidata: il moschetto a ruota, non più il pesante ordigno delle armate del Wallenstein che si caricava in 99 tempi e doveva appoggiarsi ad una forcilla, ma un'arme maneggevole che, in condizioni favorevoli, si poteva mettere in pronto in due minuti con dodici movimenti e si poteva appoggiare comodamente alla spalla.

Quelle armi costavano un occhio ai colonnelli, i quali economizzavano col mantenere nelle compagnie un certo numero di soldati armati di picche e di alabarde, le quali rimasero ancora per lungo tempo in servizio ed in onore, e venivano impugnate anche dagli ufficiali e, dai sergenti nel dirigere il fuoco.

Oggi ci rideremmo di un guerriero armato di moschetto a ruota, ma per quei tempi, quell'arnese che dava il fuoco sempre pronto sotto il braccio di chi voleva usarne, era un'arme che costituiva lo spavento dei popoli e dei principi per l'abuso che ne facevano i traditori nelle private vendette.

Vedete quei ciondoli che pendono dalla bandoliera della nostra Guardia del 1659? Sono bossoletti in ognuno dei quali sta una carica per moschetto già dosata e preparata: il soldato la calca per bene giù nel fondo della camera dell'arme, prende dalla fiaschetta un buon pizzico di polvere e la depone sullo scodellino che è di fianco al focone della culatta, con una chiavetta monta la molla della ruota del meccanismo di accensione, e tira. La rotella scanalata scatta, gira e rode la pietra focaia e ne cava scintille che

accendono il polverino dello scodellino e la vampa si comunica, passando per il focone, alla carica dell'interno dell'arma e se le cose vanno a seconda, il colpo parte. Guai però se piove o tira vento, perché la polvere dello scodellino sta allo scoperto; è poi incerto l'istante in cui la ruota produrrà il suo effetto contro la selce: ma in ogni caso il moschettiere non si perde d'animo, se manca il colpo si ritira dietro ai picchieri ed aggiusta l'arnese, oppure sfodera la spada e si caccia avanti.

L'uso della baionetta non erasi ancora generalizzato. Consisteva la baionetta primitiva in un pugnale a manico fisso che si forzava nella bocca della canna ed impediva il tiro: pure nel 1686 diede una prova decisiva della sua utilità nella battaglia d'Argo, in Grecia, quando le fanterie italiane, armate di tali baionette, dispostesi in quadrati, sgominarono gli squadroni turchi ed insegnarono a tutta Europa quella tattica vittoriosa contro i cavalli che usò anche Napoleone alla battaglia delle Piramidi.

Fu nel 1703 che il ministro francese Vauban introdusse nel suo esercito la baionetta a ghiera, cioè a manico vuoto, che si poteva mantenere innastata senza impedire il fuoco; ed i nostri Granatieri, quelli del tricorno, non tardarono ad adottarla; e sul loro petto fregiato dei bianchi alamari vediamo la bandoliera che più non regge i bossoletti. ma la giberna per le cartucce.

Entriamo così nel secolo decimo ottavo, che è il secolo classico per i Granatieri. Già da qualche secolo nella difesa delle fortezze e delle navi usavasi lanciare piccole bombe a mano. Le primitive consistevano in un sacchetto di polvere strozzato verso la metà della sua lunghezza ed i soldati le chiamavano «salsicce di guerra»; vennero in seguito piccole bocce di ferro, simili a quelle lanciate dai mortai; avevano il bocchino per la miccia ed erano ripiene di mitraglia sicché i soldati, sempre disposti alla celia, le chiamarono "granate" perché assomigliavano alla melagranata.

Si confezionavano anche di cartone e di vetrone, ossia di vetro grosso, duro e compatto; e riuscivano meno micidiali di quelle di ferro, ma facevano pure servizio; ed il Padre Guglielmotti, nella sua storia della nostra marina, descrive una rivolta di galeotti avvenuta a Civitavecchia nel 1770 e domata con alcune granate di vetrone.

Qualche volta anche i nostri vecchi si mostrarono cattivelli coi loro avversari, e già nel secolo decimo sesto si permettevano di lanciare palle di veleno, ossia bombe che colla polvere ordinaria contenevano argento vivo, arsenico, sublimato e anfora, e producevano veri gas asfissianti. Zolfanelli ed accendisigaro allora non si avevano per dar fuoco al miccio della granata e per questo sul ponte delle navi e nelle fortezze usavasi tenere il micchiere. Era una specie di catino sull'orlo del quale erano disposte e trattenute le cime di qualche centinaio di pezzi di corda cotta: all'occorrenza si gettava nel catino un pugnello di polvere, si cavava una scintilla: d'un tratto tutte le cime erano accese, ed ogni combattente si prendeva la sua.

Il lancio delle granate era talmente efficace che si volle adottarlo anche nei combattimenti in campo aperto. Per accendere l'innesco della bomba occorreva che il soldato se ne stesse al coperto dietro le prime file, accendeva bisognava lanciarla lontano più che fosse possibile nel fitto della schiera nemica od al suo tergo onde le schegge non avessero ad offendere i commilitoni del lanciatore: per questa manovra si scelsero uomini di alta statura, robusti nel braccio e risoluti di cuore, e così si crearono i primi granatieri, che da principio erano quattro per compagnia.

Ma dopo una certa esperienza fu mestiere convincersi che il lancio delle granate offensive, simili alle moderne Sipe riusciva impacciante e pericoloso ai battaglioni operanti, onde i granatieri dovettero rinunciare alla loro arma caratteristica; ma la fama che si erano guadagnata era sì grande che si vollero conservare e passarono a rappresentare la milizia scelta, più disciplinata ed arditata.

E si ebbero i granatieri colla parrucca ed il tricorno gallonato, poi quelli col vestito dalle falde a coda di rondine profuso di alamari e col berrettone di pelo con placca frontale lucente, che ricordava la visiera degli elmi antichi ed anche la mitria. Perché nella seconda metà del settecento i granatieri di tutti gli eserciti ebbero una speciale predilezione per il copricapo vescovile che talora portarono tale e quale con disinvoltura, ne trovo scritto come se la cavassero sotto la pioggia e tra i rami dei boschi.

Le uniformi verso la fine del settecento si fanno sempre più distinte dall'abito borghese e vengono confezionate e portate con più rigidi criteri. La spadina diritta e sottile è riservata agli ufficiali, mentre agli uomini di truppa vien distribuita una sciabola alquanto larga e ricurva: in un altro fodero sta la baionetta triangolare, che diventa l'arma della vittoria e della carneficina. Veniva essa innestata sul fucile a pietra focaia, maneggevole e pronta allo sparo, sicché, dopo più di un secolo di servizio, appariva ancora a Napoleone come il *non plus ultra* dei fucili da guerra. Ma era un'arma soggetta ai raffreddori; se il tempo era umido la selce non dava fuoco, se poi pioveva occorreva portarlo rovesciato perché non si bagnassero le polveri, e sappiamo come in una delle più grandi battaglie napoleoniche nessuno de due eserciti avversari potesse tirare un colpo. Ma si arrangiarono colle armi bianche e vi si sparse molto sangue.

Veri giganti erano allora i nostri granatieri ed incrollabili per la saldezza della disciplina: le loro schiere, inchiodate sul terreno col lungo fucile in resta, costituivano un ostacolo insuperabile alle cavallerie, se avanzavano travolgevano ogni resistenza, se sopraffatti non sapevano arrendersi, fissi erano veramente la Guardia, uno scudo mobile, una fortezza vivente.

Il frutto di sacrifici ed eroismi secolari piacque a Napoleone che lo trovò maturo e lo carpì.



Ed eccoci ad una parentesi dolorosa della storia dei nostri granatieri, sulla quale si sorvola, ma a torto io credo, perché non ingloriosa.

Infatti, durante la dominazione napoleonica il Piemonte subì sorte più dura che non le altre province italiane soggette al grande Conquistatore.

Lombardia, Veneto ed altre regioni costituivano il Regno Italico sotto lo scettro di Napoleone, che vi si faceva rappresentare dal Vicerè Eugenio, lasciandovi una parvenza di autonomia; ed i nostri soldati andavano a sacrificarsi in terre straniere per gli interessi e le ambizioni del despota straniero, ma almeno avevano una bandiera propria e la soddisfazione di chiamarsi Italiani.

Invece il Piemonte, la Liguria ed il Parmense vennero direttamente incorporati alla Francia, formando 14 dipartimenti francesi. Le milizie di quegli Stati assunsero bandiera e divisa francese ed in 18 anni ben 164 mila reclute levate in quelle regioni andarono a versare largo tributo di sangue nella Grande Armata, raccogliendovi grandi meriti e scarsi elogi.

Ma finalmente arrivò pure quel giorno benedetto della grande nuova che Napoleone non era più nostro padrone e subito dopo, il 20 maggio del 1814, Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna, lasciò il suo esilio, entrava in Torino col suo seguito e coll'antico stato maggiore, vestiti ancora all'antica, colla cipria, il codino ed il cappello a tre punte.

Truppe nazionali non se ne aveva ed il servizio d'onore toccò all'improvvisata Guardia Urbana i cui ufficiali erano in gran faccenda per imparare a mettersi in riga e manovrare senza fare tutta un'insalata.

Ma ben tosto il Governo del Re si accinse a ricostruire l'esercito piemontese e, come in quell'anno si istituirono i RR. Carabinieri, così si pose mano a riorganizzare le Guardie ed i Granatieri.

Come andassero le cose in quei momenti di impreparazione e di confusione, c'è lo descrive nei suoi «Ricordi» Massimo D'Azeglio, il quale a soli 15 anni venne creato sottotenente nel Piemonte Reale Cavalleria e partecipò alla formazione di quel Corpo.

Si richiamarono in servizio – egli dice – tutti gli antichi ufficiali sardi fuori d'esercizio da tanti anni, si distribuirono brevetti ai giovani della nobiltà; mentre i reduci degli eserciti francesi furono ammessi perdendo un grado, sicché il capitano diventò tenente ed il caporale soldato: di modo che i superiori tutto avevano dimenticato, giovani nulla sapevano ed i sottufficiali e soldati, usciti dalla prima scuola militare del mondo, ridevano sotto i baffi dell'imperizia dei comandanti e specialmente quando il colonnello, uomo di poca memoria, cercava nelle tasche il foglietto sul quale aveva annotato i movimenti, e, non trovandolo, gridava ai vicini: *“Padroni l'papè? Chi e lo ch'a l'a pia l'papè?”* Ma il colmo dell'imbarazzo e del buffo si ebbe quando il regolamento francese per gli esercizi se lo volle sostituire uno in italiano, impreziosito dalle esperienze belliche che i compilatori nella loro fantasia avevano fatto durante la forzata inazione dell'esilio.



In modo non dissimile andarono le cose per la ricostruzione degli altri corpi, e dobbiamo aggiungervi le incertezze e le difficoltà di quel periodo di transizione. Si discuteva se ed in qual misura dovesse ammettersi la coscrizione; le classi di leva erano già state sfruttate in precedenza dal regime cessato; i veterani napoleonici, ben che agguerriti, non erano tutti adatti all'arruolamento; non si sapeva rinunciare alle fanterie speciali che s'erano fatto gran nome, ed ogni buon reggimento doveva contare nei suoi battaglioni granatieri, fucilieri e cacciatori: infine gli elmi prendevano il sopravvento sopra i classici peloni ed i pantaloni lunghi tendevano a sostituire le ghettoni montanti sopra il ginocchio. Tutte questioni che nascono quando un sistema ha compiuto il suo massimo sforzo, e non si sciolgono che a gradi.

Trascese così per la rinascenza potenza militare del Piemonte più di un anno di crisi finché, al principio del 1816, Vittorio Emanuele I raccolse tutti i granatieri dei diversi reggimenti nella Brigata Granatieri Guardie, e poco dopo chiamò a far parte della stessa Brigata anche il Reggimento di Sardegna, l'unico rimastogli durante l'esilio, che venne denominato Cacciatori Guardie.

Vennero così per la prima volta a trovarsi riunite nella Brigata Guardie le tre istituzioni che ancora oggi militano sotto le assise gloriose della Brigata Granatieri di Sardegna, e ciascuna vi portò salde tradizioni di valore e fedeltà.

E quali virtù germogliarono ed approfondirono forti radici nel cuore della Guardia ringiovanita che nei sei lustri di pace che ne seguirono si consolidò nella sua compagine preparandosi alle campagne decisive della nostra indipendenza.

È veramente solido ed imponente il tipo del nostro granatiere di Carlo Alberto; berrettone di pelo voluminoso e pur elegante calcato sugli occhi, tunica lunga a doppio petto, pantaloni pure lunghi ed agiati, alamari al colletto ed alle manopole, cinturini e cinghie candidi, e candide le cinghie dell'inseparabile zaino che egli porta montando la guardia alla porta del quartiere.

Le spalline a frangia rossa, tanto care alle fanterie, non ottennero mai le simpatie dei nostri granatieri, i quali si attennero insino al 1860, a quelle antiche spalline bicornute che erano assai pratiche per trattenere il fucile sulla spalla, ma che i nostri fanti non vollero mai tollerare.

In quei tempi i popoli italiani che aspiravano a combattere per la libertà si ispiravano nelle cose militari alle tradizioni di Roma e coll'elmo di Scipio riesumavano la spada romana diritta, larga e breve, onde anche i nostri granatieri scambiarono la sciabola ricurva con una daga dall'impugnatura a crociera. La baionetta a lama triangolare la tenevano in un altro fodero che in marcia aiutava a spolverare i polpacchi e la innestavano sopra il lungo fucile modello 1843 abbastanza immune dai reumatismi perché finalmente era a percussione e si innescava colla capsula di rame.

L'arma, di fabbrica francese, era abbastanza maneggevole, ma aveva la canna liscia internamente e la pallottola tonda prima di uscire al sole sballacchiava in ogni senso e poi se ne iva alla buon'ora, e guai a chi toccasse perché, essendo di grosso calibro e dotata di scarso potere di penetrazione, frantumava le ossa, oppure faceva giri capricciosi per il corpo sicché i chirurghi penavano assai nell'estrarle e frequenti erano le suppurazioni delle ferite.

Per il servizio di tale fucile ad avancarica il granatiere aveva il suo gibernone infilato nel cinturino sopra le reni, onde prima di caricare si soleva dare il comando giberne-avanti e la giberna era fatta scorrere fino alla placca del cinturino. Là dentro stavano le cartucce ossia sacchetti di carta o tela ingrassata contenenti polvere, stoppaccio e pallottola: e era pure un ripostiglio per le capsule, e spesso anche la pallottiera, vale a dire una specie di tanaglia colle branche incavate che permetteva al soldato di fondersi i proiettili strada facendo senza ricorrere alle fabbriche di munizioni.

Per la manutenzione del fucile stava riposto nello zaino un arnese a tre raggi che forniva il cacciavite, il tiracaminetti ed un punteruolo per spazzare il lumellino: se poi l'ufficiale voleva assicurarsi della pulizia interna della canna, vi lasciava scorrere una pallottola inargentata e vi sbirciava contro luce. Rimaneva nel fondo della camera una cartuccia inesplosa? L'affare si presentava un po' serio; occorreva avvitare il cavastracci sulla bacchetta e poi girarla nella canna e frugare fin che si riusciva a perforare la palla come un turacciolo per poi tirarla su pian piano: la via più spiccia si era di arroventare la culatta della canna, e questo era il favore che usavano i fabbri ai soldati di passaggio.

Per caricare, il soldato prendeva la cartuccia e coi denti incisivi ne strappava il fondo, versava la polvere nella bocca della canna premendovi anche il resto della carica, cioè stoppaccio e pallottola: tre colpi di bacchetta per intassare il tutto nella camera, ed attenti a non ferire la mano colla punta della baionetta; e finalmente armare il lumellino colla capsula. L'alzo a fogliette era stato abolito, bastava una tacca di mira fissa, e per mirare al di là dei 100 passi ci si arrangiava ad occhio. Con queste istruzioni si potevano ben eseguire due o tre colpi al minuto; pure, nella imminenza di una carica di cavalleria i nostri granatieri riuscivano ad eseguire un fuoco accelerato micidiale; i soldati di prima riga scaricato il loro fucile lo porgevano, con gesto regolamentare e senza rivolgersi agli uomini di seconda riga ricevendo in cambio un'arme carica, e la manovra poteva ripetersi finché durasse il pericolo giacché alle spalle dei tiratori si lavorava a caricare. Un fuoco così ordinato e continuo obbligava i cavalli degli squadroni attaccanti ad eseguire istintivamente la manovra appresa in piazza d'armi, facevano un "per fila dest" e portavano in salvo i loro cavalieri. Un lieve progresso nell'armamento dei granatieri si ebbe nel 1860 quando venne loro distribuito il fucile colla canna internamente rigata ad elica: si caricava tuttavia colla bacchetta e

lanciava a maggior distanza una pallottola cilindro-conica di grosso calibro, perché i fucili ad avancarica di medio calibro, come il Lorenz austriaco, presentavano una certa difficoltà di caricamento ai soldati di quel tempo alquanto duretti in fatto di meccanica.

E venne finalmente anche per i nostri, nel '66, il fucile a retrocarica, mentre i Prussiani già l'usavano nel '44. Si denominava "Fucile ad ago" perché il percussore, lungo e sottile, doveva forare la cartuccia e tutta la polvere per arrivare a percuotere la capsula che stava nella parte posteriore della pallottola. Quindi frequente la rottura dell'ago che occorreva sostituire durante il combattimento smontando l'otturatore; perdita di gas dalla chiusura imperfetta della culatta; la camera sempre ingombra dei rimasugli della cartuccia: ma il soldato teneva fissato alla giberna mediante una catenella il suo bravo gancio estrattore, col quale ad ogni colpo s'ingegnava di raspar fuori la cartuccia. Gli ufficiali anziani si mostravano seccati e scettici davanti ad una innovazione imperfetta che causava frequenti incidenti e spesso bruciava i mustacchi ai loro uomini: ma la crisi venne presto risolta e nel '70 nacque il Wetterly, ottimo sotto ogni riguardo, e di struttura così robusta da sopportare due trasformazioni, sicché nel 1915 a 45 anni di vita, raggiunse i battaglioni della Terribile e della Mobile e fece le campagne dell'ultima guerra. Giunto a questo punto tiro le redini ed arresto il mio trotterello perché mi trovo davanti ai granatieri in grigio verde ed i fasti da essi affidati alla storia combattendo sul Sabotino, sul S. Michele, al Cengio ed in cento altre battaglie non possono essere toccati se non da chi li visse: sarebbe una leggerezza imperdonabile se, nulla avendo io veduto, tentassi lavorare di fantasia e volessi fare della poesia.

E poesia e parole altisonanti e fatti gloriosi volli di proposito schivare in questa mia conversazione per dimostrare che se i granatieri nostri d'altri tempi seppero compiere grandi cose e coprirsi di gloria con armi ed ordinamenti imperfetti, bisogna convenire che nelle ore del dovere e dell'onore è pur sempre l'uomo che colle sue doti di fedeltà, di coraggio e di idealità, costituisce la forza viva e fattrice di vittoria.

Le armi e le macchine sono in relazione ai tempi; le fogge, i colori e gli ornamenti delle divise nobilitano il soldato, gli richiamano le tradizioni, ed il soldato s'acconcia a ridurle ad un simbolo poco appariscente; la disciplina concorda le volontà; gli ordinamenti le utilizzano nel miglior modo; ma sotto la giubba lacera, infangata e scolorita di ciascun granatiere palpita un cuore, un piccolo mondo spirituale governato da un sentimento sublime, più forte di qualunque esplosivo.

## IL LIEVITO DELLA ROSSA GUARDIA

*L'articolo racconta che nel periodo 1660 — 1670 Carlo Emanuele II inviò “in soccorso” della Repubblica di Venezia, durante la guerra contro i Turchi, un “Corpo di Spedizione” costituito da due Reggimenti di “robusti montanari”.*

*Questi uomini si distinsero per spirito combattivo e per valore acquisendo, nel contempo, un'esperienza unica nel combattimento.*

*“Quando Carlo Emanuele II rivide sfilare dinanzi a sé l'esigua schiera di quei superstiti, barbati, laceri e zoppicanti, intuì che quelle gemme di una corona non dovevano andar disperse fra le rocce che gliele avevan date, ma meritavano una degna custodia che gliele serbasse per l'avvenire; fece aprire le righe della sua Rossa Guardia e ve li incorporò. Fu quello il lievito generoso che tutta fece fiorire la giovane Guardia per valore e fedeltà, sicché in breve stagione, alla battaglia della Scaffarda potè mostrarsi meravigliando di sua bravura”.*



La parte epica delle storia d'Italia, e specialmente di Venezia, sono le guerre contro i Turchi. Questi dopo la rotta di Lepanto non si erano dati per morti e ripresa baldanza pirateggiavano i mari con gravissimo danno e scherno della cristianità stanca e discorde. I Cavalieri di Malta e di S. Stefano

colle loro galee faticavano a frenare le scorrerie ottomane, mentre i Veneziani, per amore dei loro commerci in Oriente, tenevano pace colla Turchia e le pagavano anche un tributo.

Ma un bel giorno, nel 1644, i Cavalieri di Malta si imbarcarono in una flottiglia nemica che portava una donna del Sultano al pellegrinaggio della Mecca con ricchissimo carico; l'assalirono, uccisero seicento nemici, fecero trecentoottanta prigionieri, presero un bottino di tre milioni e la donna, che morì, con un figliuolo suo che poi battezzato si fece domenicano.

Questo scioglimento della tragedia non soddisfò il Gran Turco, e siccome i Cavalieri avevano menato quel bottino in un porto dell'isola di Candia, posseduta dai Veneziani, radunò fretta fretta 348 navi e 50000 soldati, veleggiò sopra Candia e cinse d'assedio la città della Canea.

I Veneziani, obbligati ad accettare la sfida, vuotano il cassone, domandano prestiti ed aiuti, inviano milizie a Candia e spingono le loro flotte in tutti i mari, perfino nei Dardanelli, a minacciare il Turco in casa sua. Sono in ballo e vogliono ballare, senza perdere il buon umore.

Ecco infatti che una sera d'agosto dell'anno 1647 l'ammiraglio Veneto Crimani, che da due mesi tiene bloccata una squadra turca nel porto di Nauplia, chiama l'aiutante e con piglio marziale gli dice: "Vi invito questa sera al Veglione dove farete onore alle signore turchesche. A un'ora di notte la serenata. Quattro vascelli di ronda, quattro galeazze in batteria e quattro galere di riserva. Musica e trombe del miglior calibro".

Gli esperti marinai comprendono la metafora e prendono chetamente le loro misure livellando i cannoni contro i forti ed i vascelli nemici.

Calata la notte, a luna vecchia, la musica di bordo in piena orchestra modula in tono flebile di bemolle una di quelle ariette sentimentali che sono tradizionali fra i gondolieri. A quella voce, nel punto stabilito, la nave capofila appoggia la baffuta collo sparo della prima fiancata, le altre di seguito; ed i cannonieri, solfeggiando fra i denti, scaraventano ferro e fuoco, secondo il tempo ordinario della cadenza. I Turchi di là, inveleniti dalla rabbia, rispondevano alla cieca dalle loro batterie; i nostri trombavano e colpivano, e durarono nel gioco gradito per due ore senza riceverne alcun danno. Ma nell'isola di Candia l'affare era assai più serio. Fracassata la Canea, i Turchi posero assedio alla città di Candia, un assedio che venne paragonato a quello famoso di Troia per lunghezza, vicende ed eroismi; e durò quasi 25 anni.

Arrivato l'anno 1666 gli indovini furono colpiti da quelle tre cifre "sei" e strologarono il finimondo: i cristiani aspettavano l'Anticristo, i mussulmani il Degial, gli ebrei il Messia, ed i terremoti accrescevano lo sgomento.

Il Papa che non prestava fede al Vesta Verde, non finiva di predicare la crociata contro i Mussulmani e vi esortava i principi cristiani dando esempio egli stesso nell'imporre sacrifici di denaro e di uomini.

Fu allora che il Duca di Savoia, Carlo Emanuele II, che tenevasi imbronciato con Venezia per il titolo di re di Cipro, pose da banda i suoi risentimenti e, come ne fa fede il Cantù, arruolati nella Savoia due reggimenti di robusti montanari, li spedì a difesa di Candia sotto il comando del prode generale Francesco Villa. Questo aiuto riusciva di somma utilità all'eroica città ormai ridotta agli estremi e priva assolutamente di risorse sicché occorreva spedirvi perfino il biscotto e la legna da ardere. A poche migliaia erano ridotti i difensori, le case ed i fortificati diroccati, le vie cittadine ingombre di cadaveri e di soldati storpiati; di fuori un nugolo di giannizzeri e di spahis, milizie terribili il cui nome metteva la pelle d'oca. I Turchi, abilissimi artiglieri non cessavano dal trarre sulla città contro la quale usavano le parallele che avevano imparato da un ingegnere italiano, e moltiplicavano le mine e contermine e gli assalti che ripetevano di e notte.

Toccò allora alle milizie sabaude, nuove arrivate e fresche. il sostenere principalmente il peso ed il rischio delle operazioni di difesa e delle frequenti sortite. L'aspettare colla pancia a ferra il nemico per giornate intere, l'essere balzato in aria nel cuore della notte, il trovarsi improvvisamente faccia a faccia con quei barbari feroci e bestiali, eran cose che non scoraggiavano quei nostri soldati saldi come macigni; ma erano essi come una goccia d'acqua gettata sopra un grande incendio.

E' doveroso riconoscere che non vennero al tutto abbandonati, ma i soccorsi riuscirono loro più generosi che non utili.

Nel 1668 giunse loro di Francia il cavalleresco marchese Della Feuillade con un grosso squadrone di 500 gentiluomini della prima nobiltà e 200 capitani riformati e numeroso seguito di cavalieri scudieri ed amici e, sprezzando la tattica prudente del generale veneziano Cornare, diceva di voler farla finita con quella guerra. Alla testa dei suoi gradassi assaltò i turchi col frustino in mano, quasi fossero paperi: ma vennero respinti con tale strage e spavento che i superstiti se ne ritornarono chetamente a casa, smesso il vanto di dar lezione ad altri.

A riparare lo smacco, l'anno appresso, l'ammiraglio francese di Beauforf sbarcò a Candia, al 19 di giugno, altre milizie guidate dal Duca di Navailles e tutte lusso, profumi, ciondoli, merletti e spennacchi. Questi signori si consigliano fra di loro e, sprezzando i consigli dei nostri generali già ammaestrati dalla lunga guerra, decidono battaglia immediata senza prima impraticarsi della posizione.

La mattina del 26 giugno con duemila marinai, seimila fanti e seicento stradioli corrono fuori con furia e leggerezza, saltano i fossi, respingono i turchi, prendono i ridotti, gridano vittoria: ma un di loro scorge uno di quei pozzi per cui si discende nelle gallerie sotterranee e grida alla mina. A quella infausta parola tutti gettano le armi, fuggono a dirotta verso la città ed i turchi infilzano 600 feste sulle loro picche. Tocca ai Savoiarda il rimontare la

guardia, lavorare alle contromine, seppellire i cadaveri; sono ormai ridotti ad una piccola schiera consunta dalla fame e dalle piaghe: e tengon duro.

Ma i Turchi, che in 28 mesi avevano fatto brillare tremila mine ed avevano perduto 118 mila uomini, mentre prima si ammutinavano chiedendo il rimpatrio, dopo quella rotta inflitta ai nostri, ripresero coraggio e rinnovarono gli assalti.

Le guarnigione di Candia era ormai ridotta a 3000 uomini assottigliati ogni giorno dalla peste ed il generale veneziano Morosini, abbandonato da tutti, fuorché dai nostri, dovette infine capitolare.

Ebbero i Turchi rispetto per quel pugno di prodi, concessero loro dodici giorni per imbarcare le armi, le robe e gli arredi sacri: ed in quell'infausto ma glorioso settembre del 1669 i resti dell'armata cristiana lasciarono Candia a bandiere spiegate e si imbarcarono sulle galere.

Con un ultimo squillo la tromba ammiraglia salutò per l'ultima volta quelle torri diroccate, quelle chiese rovinate, quelle tombe sconvolte, un brivido serpeggiò nelle vene di quei valorosi infelici; si guardarono negli occhi e vi lessero il ricordo di giorni acerbi, di sacrifici generosi, di compagni perduti: e ritornarono in patria affranti, ma non umiliati.

Quando Carlo Emanuele II rivide sfilare dinanzi a sé l'esigua schiera di quei superstiti, barbuti, laceri e zoppicanti, intuì che quelle gemme di una corona non dovevano andar disperse fra le rocce che gliele avevan date, ma meritavano una degna custodia che gliele serbasse per l'avvenire; fece aprire le righe della sua Rossa Guardia e ve li incorporò.

Fu quello il lievito generoso che tutta fece fiorire la giovane Guardia per valore e fedeltà, sicché in breve stagione, alla battaglia della Scaffarda potè mostrarsi già matura e provetta meravigliando di sua bravura.



## ALAMARI E PENNE D'AQUILA

*E' un'ulteriore ed atipico racconto della battaglia dell'Assietta. L'autore, prendendo spunto dal famoso fatto d'armi, vuole dimostrare l'importanza difensiva delle Alpi: "Rileviamo finalmente come questa azione abbia dimostrato al mondo, e specialmente a noi Italiani, come anche nelle Alpi si possano trovare le grandi soluzioni della nostra difesa senza aspettare, come purtroppo si usava in quei tempi, che il nemico scendesse nella pianura padana per batterci". Nel contempo esalta l'opera del Perucchetti che con la costituzione del Corpo degli Alpini ha intuito la predetta importanza difensiva.*

*"Nel 1870-71 il capitano Giuseppe Perrucchetti, incaricato di compiere rilievi e ricognizioni topografiche militari nelle regioni alpine, non solo intese la funzione delle Alpi, ma seppe comprendere l'anima dei nostri alpigiani e, lottando contro vecchi pregiudizi e la incredulità generale, ottenne, colla istituzione delle prime compagnie distrettuali alpine, che i gagliardi figli delle Alpi nevose invece d'essere inviati ad arroventarsi nelle Puglie ed a infiacchirsi sulle coste siciliane del mare africano, ricevessero in consegna quelle valli e quei monti che essi amano tenacemente, e così divennero gli eroi della montagna e i domatori delle Alpi. Venne la grande guerra, ed i figli del mezzogiorno trasportati ai piedi di quei monti erti e coperti di ghiaccio erano presi da un brivido di sgomento; ma levando lo sguardo scorgevano le file indiane degli Alpini che sparivano e riapparivano fra le cime dei nevai con piede leggero, con lena instancabile, con ardire cosciente, ed essi pure incoraggiati affrontavano la scalata per intonare al nemico il motto fatidico della Regina Margherita: "**Di qui non si passa**".*

*Nel 1882, allorquando la passione per l'alpinismo era ormai diventata una passione patriottica e quasi un dovere di ogni italiano intelligente, il Club Alpino Italiano ebbe la felice idea di eternare la memoria della prima grande vittoria alpina italiana e sulla testa dell'Assietta innalzò un massiccio obelisco sormontato da un aquila, il quale dice che i Granatieri furono i primi custodi delle porte d'Italia, dice che ogni corpo del nostro Esercito deve essere allenato per poter piantare come un termine inviolabile la propria bandiera al fianco della percossa Madonna del Grappa, al fianco della Vergine del Rocciamelone più candida della neve che la circonda, ai piedi della quale il Venerando Pontefice tracciò le nobili, le fiere parole. "**Italiae tuere fines**".*



*19 Luglio 1747 - Battaglia dell'Assietta: morte sul campo del Comandante in capo delle Truppe Franco-Ispane, Maresciallo di Francia de Belle-Isle, ad opera dei due Granatieri Adami ed Ellena, che catturano la Bandiera nemica.*

Sarebbe certo un bello studio rifare la storia del nostro Alpinismo Militare, incominciando dalle prime audaci ascensioni delle Legioni di Roma, fino a prospettare il sorprendente schieramento sulle vette alpine di tutti gli Italiani accorsi pur dal Lilibeo per sostenere i figli della montagna nella difesa della impervia e gelida frontiera.

Tale lavoro è peso sproporzionato alle mie spalle, onde mi limito a qualche linea della storia generale notando una delle tappe di quella lenta evoluzione per cui le “mal vietate Alpi”, già considerate quale barriera sfondata, per rinsavimento degli Italiani passarono ad esercitare la loro funzione provvidenziale di efficace scudo della Nazione.

E l'occasione me l'offre l'invito ad illustrare quella memorabile azione di guerra alpina che meritò alla Rossa Guardia il fregio di quei candidi alamari che la onorano e la spronano a distinguersi.

Il fatto ci fa risalire al quinto decennio del secolo decimottavo durante il quale tutta Europa fu in armi perché alcuni potentati agognavano mettere a brani lo Stato della Imperatrice Maria Teresa d'Austria, mentre altri avevano interesse a conservarlo.

Milizie imperfettamente organizzate, passabilmente disciplinate in guarnigione ma brutali in campagna, erano allora scatenate a scorrere ed infestare tutte le regioni; navi da corsa bloccavano i porti ed intercettavano i grani; soffrivano i popoli inconsci ed estranei fra tanto accanirsi, mentre i

diplomatici credevano venire a capo con infiniti raggiri inconcludenti. E la conclusione si affacciò inaspettatamente ad un nostro varco alpino.

Fra i parteggianti per l'Austria stava il Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, il quale nel suo fervore di alleato attivo non trascurava di pensare ad un qualche possibile indennizzo per i suoi sacrifici, e siccome assai gli importava di ottenere una diretta comunicazione col mare, nel 1743 si fece cedere da Maria Teresa il marchesato del Finale, tra il Monferrato e la riviera Ligure di ponente.

Ma quel feudo era già stato venduto nel 1713 dal padre di quella Imperatrice alla Repubblica di Genova per un milione e duecentomila piastre, il contratto era stato confermato in solenni trattati nel 1718 e nel 1723, onde Genova non volle saperne di rinunciare al suo buon diritto, e si difese, mentre Carlo Emanuele reclamava altamente contro i genovesi che osavano difendersi: ma per lui non troviamo oggi altra scusa che quella preparatagli dal Principe Eugenio di Savoia il quale giudicando la condotta dei Duchi di Baviera e di Lorena e dei Principi di Savoia, soleva dire che la geografia impediva loro di essere galantuomini. L'eroismo con cui Genova si ribellava alla dominazione austriaca ed agli strapazzi dei Sardi commosse nelle intime viscere la Francia la quale contemporaneamente si pentì d'aver lasciato passare un po' di tempo senza mettere becco nelle cose d'Italia: mise assieme un esercito di 50 battaglioni di Francesi e Spagnoli, lo fornì di artiglierie, e lo spedì su per la Savoia affinché, valicato il Monginevro, piombasse sul Piemonte. Carlo Emanuele, che tutto preso dall'idea di conquistare la Liguria aveva lasciato indifesi i passi alpini, si trovò in una situazione assai difficile, perché i nemici, una volta varcato il Monginevro, avrebbero potuto scendere dalla Valle del Chisone ed in quattro salti prendersi Torino, oppure volgersi direttamente contro il suo esercito che assediava Genova e stringerlo fra due fuochi.

Intelligente e risoluto il Re sardo non esitò ad abbandonare l'impresa dell'assedio per muovere cogli alleati a respingere l'invasione ed intuì che bisognava innanzi tutto tentare di far argine alle schiere nemiche sui valichi alpini. Per quella marcia forzata e faticosa, fra le truppe dipendenti, disseminate in molti posti e logorate dalla lunga guerra, non poté mettere assieme che dieci battaglioni Piemontesi e quattro Austriaci che affidò al conte Bricherasio e spedì alla minacciata frontiera coll'ordine di ivi resistere ad oltranza, fino alla morte.

Quella debole colonna era completamente sfornita di artiglierie, aveva un equipaggiamento assolutamente inadatto per escursioni alpine; ma era fortemente animata dal sentimento del dovere e dell'onore, ed internatasi nelle vallate incontrò incoraggiamento ed efficace cooperazione nelle popolazioni che per motivi religiosi e politici erano fortemente avverse ai Francesi e fedelissime al Re di Piemonte.

Quei forti montanari, veri “cosacchi d’Italia” come li chiamarono poi i Francesi dopo d’averli sperimentati terribili nella guerra irregolare, rendevano eminenti servigi all’esercito regolare intercettando i convogli, arrestando le staffette, trasportando le munizioni ed affaticando il nemico con inattesi ed incessanti colpi di mano.

Arrivarono i nostri sul posto appena in tempo per impedire il dilagare delle schiere nemiche nelle valli piemontesi. Il generale Bricherasio appostò sette battaglioni sul colle dell’Assietta (altit. 2472 metri), assegnando alla Guardia il posto d’onore perché di maggior pericolo; gli altri battaglioni disseminò un pò in tutti gli altri colli e nelle vallate che si stendono dall’Assietta fino ai colli di Faitieres e Fenestrelle, mentre sull’alpe di Arguel si trinceravano i montanari Valdesi disposti a concorrere valorosamente all’esito della battaglia.

A quella rada catena di difensori tutto mancava di quanto è necessario ad una resistenza; insignificanti erano poi le opere di fortificazione giacché l’ingegnere Vedano, ivi spedito in tutta fretta da Torino, per la mancanza di tempo, non era riuscito che a far costruire qua e là qualche muricciolo a secco senza fosso e palizzata; non rimaneva che trar partito dall’asprezza dei luoghi ed affidarsi al coraggio preparato al sacrificio.

E la prova non si fece attendere. Il 19 luglio 1747 comparvero in assetto di battaglia le truppe franco-spagnuole ed incominciarono a salire verso l’Assietta divise in tre colonne, sostenute da 9 cannoni da campo ed animate dall’esempio del loro generalissimo il Cavaliere di Bell’Isle, giovane e valoroso ufficiale, fratello del celebre Maresciallo di Francia.

La sproporzione delle forze ed il pericolo evidente di venir circondati e fatti prigionieri causarono per un istante viva trepidazione nell’animo del Generale piemontese e nel suo Stato Maggiore, ma la coscienza della estrema importanza di quel posto e l’ordine ricevuto di resistere fino alla morte, li decise a giocar di audacia.

La colonna nemica di mezzo, composta di 22 compagnie di Granatieri, era fiancheggiata da 4 battaglioni di truppe leggere che ne agevolavano l’avanzata bersagliando abilmente i difensori della posizione, saliva su per l’erta e dirupata china compatta ed imponente, e raggiunta più volte la contrastata cima era riuscita a rovinare le trincee di quella parte della fronte che era affidata ai nostri Granatieri. Ma là stavano il comandante delle Guardie Tenente Colonnello Paolo Navarino, conte di S. Sebastiano, ed il non meno prode cav. Caldera, i quali seppero infondere tale coraggio ai loro uomini che questi usando delle armi e dei sassi, respinsero ripetutamente il nemico con gravissime perdite.

Le altre due colonne che tentavano salire a destra ed a sinistra non poterono raggiungere le trincee, sia per l’asprezza del cammino, sia per il tempestare che facevano i difensori.

Il Cavaliere di Bell'Isle, che sentiva di rappresentare l'onore di Francia e del fratello, e prevedeva le dicerie che si sarebbero fatte in Parigi apprendendolo vinto, dopo tanti vanti, da poche genti e fra sperdute montagne, sospinto dall'amor proprio e dal coraggio tolse di mano ad un alfiere la bandiera, e con intento piuttosto da forte soldato che da prudente capitano, si spinse avanti per piantarla sull'orlo della fatale trincea. Seguito dagli ufficiali e soldati più animosi egli si piantò impavido sulle diroccate macerie chiamando e richiamando incessantemente i suoi guerrieri, che pronti accorrevano per tosto stramazzone fulminati dai nostri Granatieri.

Granatieri a petto di granatieri; la pugna doveva riuscire epica e nobilissima; e la storia ci dice come gli ufficiali piemontesi, ammirati per tanto valore, pregassero e scongiurassero più volte quell'eroe di togliersi da quel posto troppo pericoloso per un generale.

Anche Napoleone durante la campagna di Wagram, ritiratosi nell'isola di Lobau, volle un giorno spingersi ad occhieggiare nei posti nemici dai quali era separato da uno Stretto canale. Un ufficiale austriaco lo riconobbe e gli gridò: "Ritiratevi, o Sire, non è quello il vostro posto! L'Imperatore accettò il consiglio e ricordando poi quel fatto dettò questo elogio che possiamo estendere ai nostri granatieri: *"Parole ammirabili che, visto il risentimento di allora contro Napoleone, la crisi del momento e l'importanza della sua morte, onorano per sempre i ranghi dai quali sono sortite e mostrano in colui che le ha pronunciate, una lealtà ed un culto all'onore che non si potrebbero superare!"*.

Disgraziatamente il Bell'Isle per tutta risposta piantò la sua bandiera sulla trincea ed in quel punto perdetta la vittoria e la vita. Un colpo di baionetta lo ferì al braccio e le guardie Adami ed Ellena lo colsero nel petto e nella testa con due fucilate, e rimase morto sul campo.

La perdita del generale anziché scoraggiare i francesi li accese del desiderio di vendicarlo onde si precipitarono sopra i nostri con una furia ed una tenacia ammirabile: i battaglioni si abbattevano contro l'esigua schiera piemontese come un'onda travolgente; e già si delineava al Bricherasio la necessità di ritirarsi dal campo, già ne aveva spedito l'ordine al Conte di S. Sebastiano; ma questi gridò: *"In faccia al nemico le Guardie non possono volgere le spalle!"*. E, con la ostinata e sanguinosa resistenza dei suoi, strappò al nemico una memoranda vittoria.

I francesi ormai scoraggiati si diedero a precipitosa fuga abbandonando tra morti, feriti e prigionieri 5000 soldati e 300 ufficiali, fra i quali due marescialli di campo; riparatisi nel loro campo della Rua, dovettero presto sloggiarlo ed abbandonare anche la Savoia inseguiti tenacemente dai nostri.

Dopo questa vittoria gli Stati belligeranti rimasero come perplessi, la guerra languì, e finalmente nell'ottobre del 1748 si venne alla pace d'Aquisgrana.

Un esame superficiale della condotta dei Granatieri all'Assietta potrebbe farcela giudicare come un episodio fortunato di eroismo cieco e puntiglioso imposto dai capi per idolatria del proprio onore, uno di quei rischi disperati che di solito non ottengono altro effetto che una ecatombe gloriosa; invece essa ci dice che con capi intelligenti il sacrificio di un pugno d'uomini, anche se da questo non venga compreso in tutto il suo valore, può produrre un bene incalcolabile alla Patria.

Ed innanzi tutto la resistenza dell'Assietta pose termine ad una lunga e rovinosa guerra che si trascinava disordinatamente in diversi paesi d'Europa. Dopo tanto battagliare sconfinante in scopi secondari, uno dei belligeranti, il francese, concepisce un piano ardito e veramente pratico e risolutivo, viene arrestato di colpo con non minore perizia e risolutezza, ed ecco che tutti gli eserciti campeggianti si abbandonano e desiderano la pace. Secondo risultato conseguito vi fu che i francesi, assuefatti a correre l'Italia quale terra da razzare, colpiti da una lezione chiara e tremenda, per 50 anni più non varcarono le nostre frontiere. Rileviamo finalmente come questa azione abbia dimostrato al mondo, e specialmente a noi Italiani, come anche nelle Alpi si possano trovare le grandi soluzioni della nostra difesa senza aspettare, come purtroppo si usava in quei tempi, che il nemico scendesse nella pianura padana per batterci. Disgraziatamente il salutare avvertimento ebbe per noi Italiani un eco troppo breve; e mentre già Tito Lucio aveva notato come le gagliarde tribù alpine avessero per poco mancato di far fallire l'audace impresa d'Annibale, e malgrado che il nostro Petrarca avesse cantato:

*Ben provvide natura al nostro Stato,  
quando dell'Alpi schermo  
pose fra noi e la tedesca rabbia*

si persistette a ritenere che la barriera alpina fosse troppo mal costrutta e troppo lontana dal cuore dello Stato, e fino al 1871 si considerarono i valichi alpini quali porte d'invito alle invasioni straniere e non come chiuse alloro straripare.

La vittoria dell'Assietta venne guadagnata dal coraggio e dalle altre virtù militari dei difensori, tuttavia è bene notare come vi concorressero altri di quei fattori di riuscita senza dei quali il coraggio si guadagna allori senza frutto.

Logico e netto fu il piano concepito in quel frangente da Carlo Emanuele e perciò venne compreso anche dai gregari i quali si sentirono le ali ai garretti, persuasi che ogni probabilità di resistenza consisteva nel raggiungere per i primi le creste dei passi obbligati. Diamo pure gran peso alla collaborazione attiva e generosa della popolazione di quella regione alpestre.

In un campo di operazione nuovo, aspro e privo di risorse ove ogni rupe ed ogni crepaccio celano una insidia od una scappatoia, l'indicazione di

un sentiero, di una fonte o di un riparo, l'offerta di un somiere o di una mano che sostenga ed incoraggi, riescono aiuti di una preziosità incalcolabile.

Nel 1870-71 il capitano Giuseppe Perrucchetti, incaricato di compiere rilievi e ricognizioni topografiche militari nelle regioni alpine, non solo intese la funzione delle Alpi, ma seppe comprendere l'anima dei nostri alpigiani e, lottando contro vecchi pregiudizi e la incredulità generale, ottenne, colla istituzione delle prime compagnie distrettuali alpine, che i gagliardi figli delle Alpi nevose invece d'essere inviati ad arroventarsi nelle Puglie ed a infiacchirsi sulle coste siciliane del mare africano, ricevessero in consegna quelle valli e quei monti che essi amano tenacemente, e così divennero gli eroi della montagna e i domatori delle Alpi.

Venne la grande guerra, ed i figli del mezzogiorno trasportati ai piedi di quei monti erti e coperti di ghiaccio eran presi da un brivido di sgomento; ma levando lo sguardo scorgevano le file indiane degli Alpini che sparivano e riapparivano fra le cime dei nevai con piede leggero, con lena instancabile, con ardire cosciente, ed essi pure incoraggiati affrontavano la scalata per intonare al nemico il motto fatidico della Regina Margherita: **“Di qui non si passa”**.

Nel 1882, allorquando la passione per l'alpinismo era ormai diventata una passione patriottica e quasi un dovere di ogni italiano intelligente, il Club Alpino Italiano ebbe la felice idea di eternare la memoria della prima grande vittoria alpina italiana e sulla testa dell'Assietta innalzò un massiccio obelisco sormontato da un aquila, il quale dice che i Granatieri furono i primi custodi delle porte d'Italia, dice che ogni corpo del nostro Esercito deve essere allenato per poter piantare come un termine inviolabile la propria bandiera al fianco della percossa Madonna del Grappa, al fianco della Vergine del Rocciamelone più candida della neve che la circonda, a piedi della quale il Venerando Pontefice tracciò le nobili, le fiere parole: *Italiae tuere fines*.



**ALLA BICOCCA DI COSSÈRIA  
APRILE 1796**

*Il Puricelli fa rivivere, nel suo stile narratorio, le fasi della difesa del Castello di Cossèria e dell'importanza strategica del luogo durante la discesa in Italia di Napoleone e come lo stesso imperatore sia rimasto impressionato dal valore dei difensori.*

*Nel contempo manifesta il disappunto sul mancato riconoscimento da parte della storiografia ufficiale del valore dei granatieri piemontesi.*

*“In Germania, per il passato, era assai in favore questo detto: “Chi vuol aver sfortuna in guerra, incominci a combattere col tedesco”; e si vede che anche lassù vigeva la congiura degli storici contro i Granatieri di Cossèria. Perché se i tedeschi avessero saputo come l'Italia sappia dare Granatieri capaci di trascinare i Croati a far causa comune, di far ringiovanire un vecchio Generale austriaco, di far attendere per sei ore l'esecuzione di una capitolazione, e di farsi pagare la cena dai vincitori avrebbero adottato maggior prudenza”.*



*La difesa del castello di Cossèria*

La via che partendo da Savona varca il crinale ligure per portarsi in Piemonte, valicato il colle di Cadibona, si dirama nell'altipiano delle Langhe solcato dalle due Bormide e tutto colline e montagnole che al piede abbondano di scarpate franose e perciò portano gli scarsi abitati in groppa ed

in cresta, costituendo un paesaggio singolare ed anche pittoresco per le pinete, i castagneti ed i querceti nani che lo rivestono.

Questa regione, così appartata e tranquilla, ai tempi della rivoluzione francese fu corsa e ricorsa dagli eserciti ed i suoi paesi e le sue cittadine parlano delle prime imprese vittoriose di Napoleone. Ma ergesi colà un dirupo coronato dalle rovine di un antico castello il di cui nome Cossèria suona caro e glorioso nella storia dei nostri Granatieri; ed io intendo illustrare in omaggio ad una causa nobile e ad un valore sfortunato e parzialmente misconosciuto.

Nella primavera del 1796 il generale Bonaparte, venticinquenne appena, assunse il comando dell'armata francese destinata ad invadere l'Italia per abbattere l'Austria, punire e sottomettere il Piemonte suo alleato, e diffondere le idee rivoluzionarie.

Trovò egli a Nizza 36 mila uomini sprovvisti di tutto fuorché di coraggio ed entusiasmo, ed eccellenti generali per guidarli. Disciplinata alla meglio quella turba, la mosse lungo la via litoranea coll'intento di penetrare in Italia per il punto ove la catena alpina si congiunge con quella degli Appennini, e di manovrare in modo di separare gli Austriaci dai Sardi ossia Piemontesi.

Gli alleati, superiori per uomini ed artiglierie, lo attendevano appunto in quei posti, tutti sotto il comando del generale austriaco Beaulieu.

All'esercito Sardo, cui era aggregata una divisione austriaca, l'Austria aveva prestato od imposto come comandante il vecchio e malaticcio barone Colli, suo generale nato a Vigevano, il quale aveva suoi luogotenenti il generale Latour ed un altro generale austriaco, il conte Provera, pavese, prode ma vecchio egli pure. Finse Bonaparte di puntare su Genova, ed invece, giunto a Savona, defilò per la valle del Letimbro, varcò il colle di Cadibona, e con una prima vittoria batté gli alleati a Montenotte, obbligandoli a ripiegarsi, gli Austriaci su Dego ed i Piemontesi su Millesimo, solleciti questi di coprire Torino e quelli Milano. Il vincitore corre sui piemontesi; ma per attaccarli con successo occorreva sfrattare un distaccamento nemico che si era asserragliato nelle rovine del diroccato castello di Cossèria posto sulla cresta di un colle che tagliava la strada; incaricò quindi il generale Augerau di prendere la posizione colla sua divisione di 12 mila uomini. Ma chi erano mai quei prodi che in piccolo numero e senza artiglierie osavano arrestare l'invasione straniera? Purtroppo la Storia gioca spesso dei brutti tiri ai più meritevoli de suoi allori.

Ed infatti. Napoleone, narrando la sua storia a S. Elena, non ricorda che lassù pugnassero contro di lui i Piemontesi; lo storico italiano Botta, che allora serviva come medico nelle schiere francesi, attinse alla relazione dello Stato Maggiore austriaco e non vi trovò memoria dei nostri granatieri: lo Zevi asserisce senz'altro che Cossèria venne difesa da 1728 austriaci appartenenti al reggimento Belgioioso e ad un reggimento croato; anche il De Norvins, il Trolard e perfino il nostro Cantù non fanno cenno del valore dei nostri: fra gli storici di gran nome solo il Thiers rende omaggio alla verità. Ma un eroe che

in qualità di sottotenente dei Granatieri visse le gloriose giornate di Cossèria, il Marchese Carlo Birago, lasciò una preziosa memoria del fatto, la quale ebbe l'onore di ispirare un ode a Carducci, e venne completata e diffusa per merito di appassionati cultori di storia paesana quali il Notaio Colombo ed il comm. Barrili. La chiara narrazione di quest'ultimo trovo riprodotta per intero in una pregevole monografia storica del chiarissimo Arciprete di Millesimo cav. D. Valentino Paladino che me la inviò per compiacere ai Granatieri di Lecco; ed io ne approfitto largamente. La sera adunque del 12 aprile, dopo la rotta di Montenotte, il Generale Colli ordinò al terzo battaglione di Granatieri Piemontesi di occupare l'altura di Cossèria. Comandava il battaglione il Colonnello di Stato Maggiore Marchese Filippo Del Carretto di Camerana, discendente dalla illustre famiglia che aveva ottenuto in feudo quelle valli, Ufficiale di molto valore e talmente stimato ed amato dai suoi soldati che poteva disporre di essi come di cosa sua propria. Il battaglione era composto di sei piccole compagnie che davano complessivamente 548 uomini di truppa. Il Marchese non indugiò a mettersi in marcia ed all'alba del 13 aprile si trovò sbarrata la strada dall'avanguardia della divisione Augerau; nello stesso tempo si accorse che i francesi avevano respinto in disordine verso la cima di Cossèria due fitte compagnie di Croati, 500 uomini, ed il Generale Provera con due suoi ufficiali.

Vedere e risolversi fu un attimo per l'animoso Del Carretto, si aprì la strada colle baionette e con ordine e calma raccolse i suoi uomini sull'altura, perdendo però l'aiutante maggiore Rubin e parecchi Granatieri.

In breve Croati e Granatieri si trovarono in un cerchio di ferro e di fuoco, stretti in una bicocca cadente, colla vecchia cisterna sfondata e vuota d'acqua, con poco pane, poche cartucce, niente cannoni e nemmeno un ufficiale di sanità: 1048 uomini in tutto e 31 ufficiali contro 12 mila.

Mentre il Generale Provera, per nulla perduto d'animo, cercava accapezzarsi nella nuova posizione, fu annunciato un parlamentare di Augerau: era il Generale Cervoni, un piemontese passato ai rivoluzionari, che veniva ad intimare la resa. Spettava al Generale Provera di rispondere come maggiore in grado, ed egli era perplesso sapendo gli alleati m ritirata, ma udito il forte proposito del Colonnello Del Carretto che si dichiarava risoluto a difendersi, gli cedette volentieri il comando.

Chiara e decisa fu la risposta del Colonnello a Cervoni: **“Sappiate, signor Generale, che voi avete a che fare con dei Granatieri, e che il Granatiere piemontese non si arrende mai!”** Fece dare nel tamburo ed attese l'assalto.

Un primo assalto, che ebbe l'audacia di guidare lo stesso Cervoni, venne respinto col fuoco a venti passi; un secondo, diretto da Napoleone in persona, non riuscì più fortunato.

Arrivata ai francesi una batteria da campagna, un secondo parlamentare dichiarò ai difensori che se non si fossero arresi il Generale in

capo non avrebbe fatto grazia ad alcuno; eguale risposta da parte del nostro Colonnello.

Allora tutta la divisione di Augerau monta all'assalto in colonne serrate. Nel castello già sono numerosi i caduti e scarseggiano le munizioni: **“Rispondete coi sassi! E. giù, alla baionetta !”** grida il Colonnello Del Carretto. Egli stesso si drizza sopra un masso elevato, scaraventa pietre sugli assalitori, ne uccide due di sua mano; ma un colpo di moschetto lo passa da parte a parte, e cade.

*“Su le rovine del Castello avito,  
giovine, bello, pallido, senz'ira,  
ei maneggiava sopra i salienti  
la baionetta”.*

“Non è che ferito!” gridano gli ufficiali, “alla baionetta, Savoia!” E tutti si scagliano con impeto irresistibile sui nemici già penetrati nel ridotto, e per una terza volta li ricacciano. I francesi in quella giornata perdettero 2700 uomini : i Generali Bonel e Tuentin morti, ferito il Generale Joubert da un colpo di pietra. Un sergente stava inginocchiato accanto al prode Del Carretto morente: “Sono stati respinti?” gli chiese il Colonnello. “Sì Colonnello – rispose il sergente – anche questa volta abbiamo vinto.” Sorrise l'eroe ed esalò l'anima invitta.

*Scesero al morto cavaliere intorno  
da l'erme torri nel cerulo vespro  
l'ombre degli avi*

Frattanto venne spedito agli assediati un terzo parlamentare per ottenere la resa di quella terribile guarnigione, ma dal vecchio Provera si ebbe la solita fiera risposta. Si stipulò tuttavia, a domanda dei francesi, una tregua per raccogliere i morti ed i feriti e, per uno di quei lampi di umanità che allora brillavano anche fra orrori delle stragi, si videro i francesi trasportare nelle proprie ambulanze i feriti nemici ed approfittare della sospensione d'armi per recare ai nostri combattenti castagne, pezzi di biscotto e bottiglie d'acqua.

Trepidazione, fame e sete furono compagne agli assediati durante la notte. Un consiglio di guerra presieduto dal generale Provera e dal Capitano Tibaldè dei Granatieri, decise di inviare al Colli un messo per invocare soccorsi e di resistere in attesa di quelli.

Un caporale dei Granatieri indossò la divisa di un soldato francese morto sui ripari e sparì nel buio: ma di lui più non si ebbe notizia; probabilmente venne catturato e passato per le armi. E così arrivò l'alba del 14 ed i poveri difensori di Cossèria, decimati, affamati, bruciati dalla sete, e senza cartucce si preparavano a vendere cara la vita. Ma ormai ogni resistenza

si addimostrava inutile ed impossibile, e si accettò di patteggiare una resa onorevole. Le trattative vennero condotte per iscritto tra il Generale Augerau da una parte e Provera e Tibaldè dall'altra, osservandosi reciprocamente rispetto e solennità. Il Generale francese compreso d'ammirazione verso i suoi prodi avversari aveva già fatto concessioni altamente onorifiche: "La guarnigione di Cossèria uscirà e sfilerà battendo il tamburo e a bandiere spiegate, traversando la fronte dell'esercito francese, che le renderà gli onori militari; ma essa deporrà le armi e si renderà prigioniera. Tutti gli ufficiali ed un sottufficiale per compagnia non abbandoneranno le loro armi, e potranno così rientrare in Piemonte, con promessa di non più servire fino alla permuta dei prigionieri". "Sarà in potere della guarnigione di portar seco il cadavere del colonnello Del Carretto", aggiunsero i difensori. "Concesso" soggiunse il Generale francese. Ed allora i nostri osarono pretendere un'altra condizione che ci muove a meraviglia ed ammirazione: "La presente convenzione non avrà effetto se non dopo mezzodì, perché se l'esercito piemontese corresse in soccorso di Cossèria, questa capitolazione sarebbe annullata". Davanti a sì fiera richiesta il Generale francese rimase perplesso, ma dovette ancora scrivere: "Concesso". Dopo sei ore di angosciosa ed inutile attesa i prodi difensori di Cossèria abbandonarono il castello, e sfilarono severi e dignitosi sulla fronte dell'esercito francese, salutati dai "Bravo!" dei loro vincitori.

Quando a notte fatta Bonaparte si incontrò cogli ufficiali di Cossèria uscì in vivaci parole che contenevano tuttavia un elogio: "Avete combattuto da barbari, perché trovandovi senza speranza di soccorso era inutile uccidermi i miei generali e decimarmi il fiore dell'esercito." Il generale Provera si limitò a rispondere che credevano di aver fatto il loro dovere; ed allora Napoleone, mutato accento, invitò tutti quei poveri ufficiali, affamati da cinquanta ore, ad una sobria cena nella quale egli solo sedette a mensa con loro, mentre gli ufficiali del suo seguito li servivano in piedi. Intanto i Granatieri avevano scavato una fossa al loro glorioso Comandante e l'avevano coronata di rose; poi presero la via di Francia portando nella prigionia un nome caro ed una coscienza pura e gloriosa. Passarono gli anni a decine, e sui ruderi di Cossèria il tempo andava stendendo la patina dell'oblio, ma allora che a Mola di Gaeta i Granatieri si coprivano di novelle glorie un Del Carretto ne richiamava a vita le antiche facendo incidere sulla porta del Castello una bella iscrizione dettata dal sacerdote prof. Zappata. Un'altra iscrizione, composta dal comm. Barrili, venne poi ivi collocata dalla Brigata Ferrara nel 1884; eccola

AI POCHI E GLORIOSI ITALIANI  
CHE DUE GIORNI CONTESERO IL COLMO DI COSSÈRIA AD UN  
PRODE ESERCITO E AD UN GRANDE CAPITANO  
LA BRIGATA FERRARA  
POSE IL 2 AGOSTO 1884 LA VOTIVA SUA LÀPIDE

INVIDIANDO L'ESEMPIO DI VALOR DISPERATO  
DI FEDE INVITTA ALLA BANDIERA ED AL RE

In Germania, per il passato, era assai in favore questo detto: “Chi vuol aver sfortuna in guerra, incominci a combattere col tedesco”; e si vede che anche lassù vigeva la congiura degli storici contro i Granatieri di Cossèria.

Perché se i tedeschi avessero saputo come l'Italia sappia dare Granatieri capaci di trascinare i Croati a far causa comune, di far ringiovanire un vecchio Generale austriaco, di far attendere per sei ore l'esecuzione di una capitolazione, e di farsi pagare la cena dai vincitori avrebbero adottato maggior prudenza.

## I GRANATIERI IN CRIMEA 1855 - 1856

*L'impresa di Crimea non fu esaltante sotto l'aspetto "operativo" militare, d'altronde va vista come una partecipazione politica. Si sa che la mortalità fu provocata più dal colera che da combattimenti.*

*L'autore, riportando il diario di un amico di Saluzzo, narra le fasi dell'impresa esaltando l'unico momento epico e cioè la battaglia della Cernaia durante la quale i Piemontesi ebbero la possibilità di dimostrare il loro valore.*

*"In quella guerra, che oggi diremmo coloniale, i rappresentanti della Rossa Guardia, tatticamente nulla ebbero ad imparare dalle truppe alleate e nemiche, ma dimostrarono ancora una volta di non costituire una milizia privilegiata e di parata, e si conservarono il fatto di saper condividere cogli altri Corpi le sofferenze e le privazioni le più penose.*

*E quando, pochi anni or sono l'eroico maggiore Negrotto ed il colonnello Ravina si portarono in Crimea per restituire alla Patria le spoglie gloriose di Alessandro La Marmora, nel piccolo cimitero italiano che domina la Thernaya poterono leggere sul fianco dell'altare della cappella la seguente iscrizione nella quale ogni Granatiere può rispecchiarsi: "Qui sulle rive guerreggiate della Cernaia riposano le ossa onorate dei soldati subalpini, che nella spedizione degli anni 1855-56, in suolo straniero fecero olocausto della loro vita per crescere fortuna alle armi italiane, meritare potenti alleanze, e far preludio glorioso alle vittorie lombarde, e alla indipendenza e libertà della Patria".*



*Guerra in Crimea. La carica dei bersaglieri*



Un amico mio saluzzese mi usa la cortesia di cedermi per alcuni giorni il diario redatto da un suo congiunto. Ufficiale medico, durante la spedizione di Crimea: siccome interessa i Granatieri, mi prendo la libertà di pubblicarlo integralmente.

**6 Marzo.** Il Re ha stipulato alleanza colla Sublime Porta, la Camera approva la guerra contro la Russia, e presto noi Piemontesi ci schiereremo a fianco dei Turchi e dei loro alleati Francesi ed Inglesi.

Torino è in grande orgasmo: le gazzette inneggiano agli alleati e vilipendono il Re di Napoli che vuole pace ad ogni costo; schiere di cittadini percorrono le vie plaudendo e fischiando, echeggiano le canzoni del quarantotto; ma l'entusiasmo non mi appare così sincero e vivo come in quelle giornate, c'è pure della musoneria. Passando sotto i portici di Po entro nel Cafè e proprio nell'istante nel quale viene salutato con fragorosi battimani un brindisi a Cavour; ma vedo che alcuni signori in fama di liberali e di conservatori si raggruppano attorno ad una tavola ed ostentano il loro malumore. Dopo qualche istante uno di questi si toglie dal suo posto; rivolgendosi concitatamente al dott. Biestro esclama: "Ma alla fine dei conti si può sapere perché ce la scaldiamo cotanto per il Turco, noi discendenti dei Crociati? Perché si debba fare la guerra alla Russia che ripristinò sul trono i Re Sardi sbalzati dalla rivoluzione? Bel momento di fare una guerra d'oltremare con 610 milioni di debito e coll'Austria che ci prende alle spalle. È l'Austria che dobbiamo tenere di mira. Austria delenda est".

"Appunto – gli rispose il Dottore – Cavour secondato dal D'Azeglio prende le difese dei Turchi e dei cristiani d'oriente per impedire che tale difesa se l'assume l'Austria. D'altronde non è difficile scoprire il macchiavello: il nostro esercito depresso dopo la batosta di Novara ha bisogno d'essere agguerrito e disciplinato, e se manda un contingente in Crimea perché vi compia le grosse manovre a fianco dei primi eserciti di Europa: non ci sarà spreco di sangue, basterà che un nostro spari una schioppettata contro i bastioni di Sebastopoli ed i nostri ministri, a guerra finita, avranno il diritto di sedere al Congresso delle Nazioni e di perorarvi la causa dell'indipendenza d'Italia. Ed allora nascerà quel che nascerà ... ". La discussione si protrasse a lungo ed io, sorbito un bicchierino di elisir della China, m'affrettai verso casa ove trovai i miei in grande apprensione.

**15 Marzo.** Alcuni miei colleghi hanno rassegnato le dimissioni disapprovando la guerra, ma arrivano volontari da ogni regione d'Italia.

**5 Aprile.** Si lavora alacramente per organizzare il Corpo di Spedizione. Ogni corpo dell'esercito deve partecipare all'impresa fornendo un battaglione provvisorio: anche il 1° Granatieri organizza il suo contingente ed io pure lo seguirò.

**10 Aprile.** Vengo comandato interinalmente allo Stato Maggiore del Corpo di Spedizione per collaborare alla sistemazione dei servizi sanitari. Una confusione da non si dire. Un amico mio, Maggiore di S. M., mi comunica la

costituzione del nostro piccolo esercito, il quale sarà in due divisioni di due brigate ciascuna, più una brigata di riserva. Avremo un reggimento di cavalleggeri, un corpo di artiglieria, zappatori e pochi carabinieri. Il comando generale verrà assunto dall'ex ministro della guerra Alfonso La Marmora; comanderanno le divisioni Durando ed Alessandro La Marmora; mentre le brigate saranno guidate dai generali Fanti ed Ansaldo e dai colonnelli Cialdini, Montecchi e Mollard. Ogni giorno arrivano in città reparti di truppe e squadre di volontari accolti entusiasticamente dal popolo.

**14 Aprile.** Ieri abbiamo lasciato Torino accompagnati dagli applausi e dai voti della cittadinanza. Mi consta che il Generale in capo sia preso dal malumore in seguito a qualche battibecco avuto con Cavour. Si sa che in forza del trattato stipulato con gli alleati noi entriamo in campagna come alleati e non come mercenari dell'Inghilterra, la quale ci ha concesso un prestito di un milione di sterline, ma, per quanto si riesce a subodorare, l'Inghilterra si ostina a considerarci come truppe al suo soldo ed alla sua dipendenza: sarebbe una vergogna. Dicono allo S. M. che La Marmora abbia pregato più volte Cavour perché gli indicasse i nostri obblighi verso gli alleati e che il Ministro eludesse alle domande scherzando e ridendo, messo alle strette dall'impazienza del Generale, lo abbracciò e gli disse: "Ingegnati".

**26 Aprile.** Si naviga da parecchi giorni battendo bandiera sarda. I miei Granatieri, in buona parte montanari della Val d'Aosta e della Savoia, si adattano discretamente alla vita di bordo e vivono in una familiarità che fa piacere. Disgraziatamente al primo partire andò in fiamme sotto ai nostri occhi il Crespo, una nave gigantesca che caricava gli oggetti più necessari per stabilire magazzini ed ospedali. Noi medici ne siamo gravemente impensieriti. Speriamo di trovare i nostri alleati ben forniti e disposti alla generosità. Abbiamo doppiato il Capo Matapan ed entrati fra le isole del Mar Egeo, ne toccammo alcuna ove i Granatieri ebbero modo di rifornirsi di ottimo vino che li trova assai resistenti.

**30 Aprile.** Siamo sbarcati a Costantinopoli. Le preoccupazioni mi impediscono di godere l'incanto di questo delizioso giardino del mondo. So che il Generale è assai irritato perché Cavour gli ha reso noto d'aver fatto concessioni all'Inghilterra, e d'altra parte Lord Raglan, comandante inglese in Crimea gli fa premura di ragne giungerlo, in termini cortesi ma equivalenti ad un ordine. Gli ufficiali stentano a dissimulare il malcontento. Intanto si sussurra che a Sebastopoli gli alleati si trovino in condizioni difficili e che le loro truppe siano infette dal colera e da altre malattie.

**1 maggio.** L'incanto del Corno d'Oro è svanito appena entrammo nel Mar Nero, mare d'acqua plumbea e sporca che rattrista ed inquieta per le sue ondulazioni lunghe ed irregolari che affaticano la nave ed abbattano gli uomini. Volli discendere fra i miei Granatieri e trovai che i loro stomaci, quantunque agguerriti, sono orribilmente scossi; un bass'ufficiale da il

“Guard’a voi “ ma nessuno si muove, sono letteralmente disfatti e sembrano cenci umani ammucchiati nella lordura.

**3 Maggio.** Finalmente avvistiamo la Crimea. La vita orribile di queste giornate di navigazione ci fa sospirare l’istante di saltare a terra; ma ci prende pure un’ansia inesprimibile di conoscere la terra ove andiamo a cimentarci con un nemico che conosciamo unicamente per i racconti dei nostri vecchi che furono a Mosca. Il nostromo del nostro legno ci avverte che in Crimea troveremo i contrasti del più orrido squallore e della floridezza la più gioconda; ivi vulcani di fango, acque termali e minerali, sorgenti di nafta, colli ubertosi e sterili pianure; le città offrono un aspetto misto di orientale e di europeo; la popolazione è un amalgama di Russi, artari e di altri popoli asiatici.

**10 Maggio.** Ieri abbiamo preso terra nel porto di Balaclava, città non lontana da Sebastopoli ed adagiata in un piccolo e stupendo golfo ove un sole d’oro in un ciclo d’opale fa prosperare una flora giardinale. I soldati arrivano malconci ed intontiti, ma sentendo la terra ferma sotto ai piedi riprendono animo e non si danno soverchio pensiero del cannone di Sebastopoli che romba ad intervalli. Ho la cara sorpresa d’incontrarmi tosto in un sergente della legione straniera francese, antica conoscenza, un savoiardo di buona famiglia che, essendosi rovinato al gioco, si fece soldato: mi trascina in una lurida gargafe e dopo i necessari preamboli mi mette al corrente sull’andamento della guerra.

Le operazioni militari, mi racconta, hanno per loro centro la fortezza di Sebastopoli nel cui porto si è rifugiata anche una metà della flotta russa irta di cannoni alla Paixhans che lanciano bombe come i mortai ma con tiro radente.

I marinai russi sbarcati hanno eretto batterie e ridotte che rivelano una perizia non comune; ma il centro di quel formidabile sistema difensivo è la torre di Malakoff, ove l’ammiraglio Nakimoff se ne sta risoluto a saltare con essa.

Corpi di milizia russa sopraggiungono giornalmente e formano nei pressi della fortezza una massa di manovra che minaccia continuamente gli alleati intenti all’assedio, sicché anche le forze di questi vennero divise in due corpi dei quali, l’uno attende alle operazioni d’assedio, e l’altro rimane in osservazione per sventare la minaccia del nemico veramente temibile.

Già fin dai suoi tempi Napoleone soleva dire che **“ucciso un Russo non è fatto tutto, bisogna ancora urtarlo per farlo cadere”**, ed ancor oggi questi uomini in cappotto verdognolo e pantaloni rossi che ronzano attorno, ignoranti e disciplinati, formano una massa impassibile che si può schiacciare ma non vincere.

**11 Maggio.** Vengo a conoscere che il nostro Comandante ha mostrato i denti a Lord Raglan il quale, fisso nel concetto di tenerci alle sue dipendenze, pretendeva umiliarci collo spedirci a presidiare i magazzini ed i depositi.

Dobbiamo alla fermezza di La Marmora l'aver egli ottenuto per sé un posto nel Consiglio dei Comandanti, e per le truppe piemontesi una posizione di combattimento nel corpo d'osservazione.

Per conseguenza abbiamo preso posizione sulla destra degli alleati, a Kadiltoi, ed incominciamo a tracciare le nostre trincee sulle alture di Kamara; una catena di colline rocciose arse e brulle che dominano il fiume Thernaya (*Cernia*). I miei Granatieri si adattano mirabilmente a questo nuovo genere di servizio e maneggiano la gravina con alacrità.

**18 Maggio.** I lavori per la costruzione delle trincee e degli alloggiamenti danno scarsi risultati perché il paese venne già sfruttato dagli alleati. Rimaniamo esposti ad ogni sorta di privazioni sotto un clima che, a detta degli sperimentati, è micidiale tanto d'estate quanto d'inverno; manca persino il legname da ardere e da costruzione e bisogna pazientare perché ci arrivi da altri porti.

Nelle file del mio battaglione serpeggia il tifo ed in altri reparti vien scoperto qualche caso di colera.

**25 Maggio.** I Russi hanno voluto oggi tastare il polso ai nuovi arrivati, ma vennero accolti a dovere: l'italico valore non si smentisce.

**20 Giugno.** Con mio grande rincrescimento debbo lasciare il battaglione dei Granatieri dovendo prestare l'opera mia in uno degli ospedali campali che rigurgitano di tifosi e di colerosi. Il terribile morbo colerico ha fatto una vittima illustre nel generale Alessandro La Marmora, il valoroso istitutore del Corpo dei Bersaglieri, già capitano dei Granatieri della Guardia. I nostri valorosi soldati, impavidi davanti al nemico, vengono presi da raccapriccio al cospetto di un commilitone colpito dal contagio, e non osano assisterlo; per incoraggiarli un nostro Cappellano d'armata ebbe il coraggio di rimanere coricato una notte intera a fianco del cadavere di un coleroso.

**5 Luglio.** Il colera ha già mietuto più di mille vittime nel nostro Corpo di Spedizione, e, quasi ciò non basti, si generalizza l'emeralopia, malattia propria a questi paesi, che toglie il vedere durante il giorno, sicché i servizi vengono fatti da file di ciechi che si tengono l'uno al cappotto dell'altro, fino ad un primo veggente. Occorrerebbero occhiali a vetri affumicati: forse andarono perduti col Creso.

**18 Agosto.** Abbiamo riportato una vittoria che ci ripaga delle passate sofferenze e ci permetterà di riportare in Patria le nostre bandiere fregiate di alloro. Nella notte dal 15 al 16 i Russi presero improvvisamente l'offensiva e, con un Corpo di 40 mila fanti, fiancheggiato da 7 mila cavalieri e sostenuto da 180 cannoni egregiamente serviti, scesero dal colle Makensie e piombarono sopra le trincee tenute dai nostri e dai Francesi. Sulle prime riuscirono a travolgere i nostri avamposti e si gettarono sulla seconda linea piemontese la quale però, riavutasi dalla sorpresa oppose una tenace resistenza e diede tempo alle nostre artiglierie ed a quelle degli alleati di intervenire con un fuoco efficace che paralizzò l'impeto dei Russi. Allora quella valanga di

baionette e di lande si rovesciò contro le linee dei Francesi, e già questi si trovavano seriamente investiti, quando il nostro generale La Marmora spinse in loro aiuto la Divisione Trotti e volse le sue batterie a prendere d'infilata i nemici.

Al primo allarme chiesi di poter raggiungere la mia Guardia, e sono fiero di poter asserire che anche alla Thernaya si comportò col tradizionale valore.

Il nemico venne nettamente respinto. Le nostre perdite sono relativamente esigue, 200 uomini, ma dobbiamo deplorare la perdita di Montavecchio che da pochi giorni era stato promosso generale. I Russi perdettero pure il generale Read, lasciarono sul campo 2000 morti e perdettero altri 4000 uomini.

**25 Agosto.** Il comportamento delle milizie piemontesi alla battaglia della Thernaya riscosse gli elogi più vivi del Comandante Britannico; quello Francese, meno eloquente del suo collega, ha dovuto ammettere e riconoscere che le truppe piemontesi sono degne di combattere, bontà sua, a fianco dei soldati di Francia. Senza tale persuasione non ci saremmo mossi da Torino; si fa per dire.

**5 Settembre.** Mi si vuole rimpatriare in causa del cattivi stato dei miei occhi. Dovrò attendere una corvetta inglese. Pare crederei di poter ancora prestare qualche servizio.

Qui si arresta il manoscritto del nostro modesto e sincero relatore il quale, suo malgrado, venne rinvio in Patria in causa di malattie contratte nello zelante adempimento dei suoi doveri di sanitario. Trovo allegati al fascicolo alcuni numeri della Gazzetta dell'Associazione Medica pubblicanti alcuni suoi accurati studi sulle malattie endemiche della Crimea, ed alcuni ritagli di giornali dell'epoca, dai quali raccolgo che i nostri l'8 novembre di quello stesso anno ebbero l'onore di concorrere alla espugnazione di Sebastopoli. La torre di Malakoff venne presa d'assalto ed un italiano, certo Bianchi, al servizio della Francia, vi piantò la bandiera di quella Nazione; in seguito l'intera fortezza si arrese e si venne alla pace. E sappiamo che allora Cavour, col suo enigmatico sorrisetto si portò al Congresso di Parigi col Villamarina e ivi ottenne venisse posta sul tappeto la questione dell'indipendenza italiana ; e se ne partì portando con sé l'alleanza offensiva contro l'Austria conclusa con Napoleone III.

In quella guerra, chi oggi diremmo coloniale, i rappresentanti della Rossa Guardia. tatticamente nulla ebbero ad imparare dalle truppe alleate e nemiche, ma dimostrarono ancora una volta di non costituire una milizia privilegiata e di parata, e si conservarono il fatto di saper condividere cogli altri Corpi le sofferenze e le privazioni le più penose.

E quando, pochi anni or sono l'eroico maggiore Negrotto ed il colonnello Ravina si portarono in Crimea per restituire alla Patria le spoglie gloriose di Alessandro La Marmora, nel piccolo cimitero italiano che domina la Themaya poterono leggere sul fianco dell'altare della cappella la seguente iscrizione nella quale ogni Granatiere può rispecchiarsi: "Qui sulle rive guerreggiate

della Cernaia riposano le ossa onorate dei soldati subalpini, che nella spedizione degli anni 1855-56, in suolo straniero fecero olocausto della loro vita per crescere fortuna alle armi italiane, meritare potenti alleanze, e far preludio glorioso alle vittorie lombarde, e alla indipendenza e libertà della Patria.”

## LE GUARDIE ALLA MADONNA DELLA SCOPERTA 24 GIUGNO 1859

*Seconda guerra d'indipendenza. I Francesi sono impegnati a Solferino, mentre l'Armata Sarda combatte a San Martino. Vittorio Emanuele II comprende l'importanza della conquista e tenuta della zona della Madonna della Scoperta. Il Puricelli descrive le fasi della battaglia e le alterne vicende della Brigata Granatieri.*

*Anche per questa vicenda l'autore punta il dito contro coloro che inizialmente non diedero il giusto risalto all'azione – successivamente riconosciuta – che al contrario “influi direttamente sulla sorte della grande battaglia, sia col minacciare a tergo l'8° Corpo austriaco, sia col distogliere le brigate austriache Koller e Gàal dalla azione alla quale erano state chiamate verso Solferino, sicché a sostituirle venne chiamato gradatamente il primo corpo austriaco, che ne rimase scomposto e non fu più in grado di opporsi all'avanzata francese”.*

*L'articolo è anche l'occasione per elogiare i fanti della Brigata Savoia che di lì a poco tempo passeranno alle dipendenze della Francia per effetto del trattato stipulato da Cavour con l'Imperatore Napoleone III.*



*La battaglia di Madonna della scoperta*

Lunga e dura assai fu la giornata di combattimento che le guardie sostennero il 24 giugno del 1859. Lasciamone agli intenditori lo studio tattico: a noi uomini da gavetta gioverà il raccogliere ciò che riguarda il morale.



Supponendo di partire dalla nostra Lombardia, cercate il fiume Mincio nel primo tratto del suo corso, appena uscito dal Garda. Poco prima di avvicinarvi incontrate, a sinistra, verso il lago. le alture di San Martino, a destra i colli di Solferino ed il piano di Medole; quei due gruppi di montagnole sono separate dalla valletta del torrente Redone dominata da un poggio sul quale si erge l'antico convento della Madonna della Scoperta: ecco il posto ove si batterono i Granatieri.

Siccome si riteneva che gli Austriaci stessero al di là del Mincio, per accertarsene la Prima Divisione Sarda (Brigata Guardie e Savoia) comandata dal Gen. Durando quella mattina spinse avanti per quella valle una ricognizione che doveva puntare su Pozzolengo. La comandava il Ten. Colonnello Casanova il quale aveva a sua disposizione un battaglione di Bersaglieri, uno squadrone di Cavalleggeri, pochi pezzi, ed il primo battaglione del primo reggimento Granatieri.

Alle 5,30, giunti a Vanzago si accorgono, per il tuonar del cannone, che gli alleati Francesi sono già impegnati col nemico a Solferino, mentre i Sardi si battono a S. Martino contro l'VIII corpo del Maresciallo Benedek; non indugiano, si spingono risolutamente alla Madonna della Scoperta, trovano la posizione già occupata dagli Austriaci, si lanciano alla baionetta e la prendono; ma poi tosto, assaliti da forze preponderanti devono cederla.

In quel mentre arrivò a Vanzago Re Vittorio Emanuele II il quale, intuendo l'importanza dell'azione, ordinò al Generale Scozia di Calliano di accorrere al cannone con tutta la sua brigata Granatieri.

Arrivò primieramente sul posto il 3° Battaglione del 1° Reggimento il quale, sostenuto da due compagnie di Bersaglieri, riprese di slancio la Scoperta; ma essendosi i Granatieri lasciati trascinare dall'ardore ad inseguire il nemico, vennero di nuovo respinti da compatte colonne nemiche sopraggiunte, e la Scoperta rimase agli Austriaci.

Gli altri due battaglioni del reggimento tentarono allora arditamente di attaccare di fianco la posizione nemica, e con quella mossa miravano pure, con lodevole cameratismo, di coprire l'ala sinistra francese che si trovava seriamente impegnata; ma sopraffatti da fanteria e cavalleria nemica furono costretti essi pure a retrocedere frenando l'impeto nemico con sbalzi alla baionetta.

Entrò allora in azione il secondo reggimento Granatieri, sotto il tiro sempre più intenso delle fanterie e dell'artiglieria austriaca si avanzarono il 2° battaglione, poi il 4°, poi il 1° e finalmente il 3°; ma il nemico teneva duro e insisteva nei contrattacchi.

Era mezzogiorno. la mattina era stata calda e soffocante, i Granatieri erano ormai spossati, le file si scomponavano; pure non vollero sostare nella lotta e ripeterono con ammirabile ostinazione altri attacchi che riuscirono vani; e purtroppo si perdeva terreno.

A risollevarne la sorte del combattimento arrivarono allora i Fanti della vecchia e gloriosa Brigata Savoia che, gettatisi sul nemico, presero, perdettero e ricuperarono la posizione.

Ma anche gli Austriaci non mancavano di tenacia e di iniziativa e verso le ore 13 tentarono di aggirare la destra dei Savoia; una brillante evoluzione dei nostri stornò quella minaccia, ed un vigoroso assalto, accompagnato dai battimani dei camerati francesi, ricacciò le schiere nemiche.

Se affranti erano i nostri, non lo erano meno gli Austriaci i quali, pur conservando un distaccamento alla Scoperta, verso le 14.30 iniziarono la ritirata. A far traboccare la bilancia, arrivò sul posto la II Divisione Fanti che si mostrò subito intraprendente, ed allora gli Austriaci, percossi pure dal vivo fuoco dell'artiglieria francese, si ritirarono definitivamente dal posto.

Ed ecco che dai neri nuvoloni che nel pomeriggio si erano addensati sulla valle del Mincio e sul piano di Medale, verso le 17, si scatenò sul campo di battaglia una terribile bufera. Si ebbero prima soffi impetuosi di vento e nubi di polvere che accecarono, quindi una pioggia torrenziale accompagnata da abbaglianti baleni e da spaventosi scoppi di tuono, e per circa mezz'ora, il temporale che tutto travolgeva, e l'oscurità posero quasi fine al combattimento. Quando si dissipò la meteora furono visti gli Austriaci ritirarsi da Solferino protetti dalla loro splendida cavalleria. Ma a S. Martino, ove combattevano i Sardi l'affare non era ancora completamente deciso. Il Generale La Marmora, ministro della guerra al campo, prese allora la direzione delle truppe della I e II Divisione per convergere verso Pozzolengo e San Martino, ma per quanto la marcia della colonna venisse forzata, i nostri arrivarono per vedere i Piemontesi che sferravano l'ultimo vittorioso attacco e gli Austriaci che iniziavano il loro sanmartino dalla Lombardia.

Alle 18.30 le Guardie posarono finalmente nel bivacco: alla Brigata mancavano 45 granatieri rimasti morti sul campo e 179 feriti, fra i quali i due Colonnelli che vennero tosto raccolti dalle ambulanze.

In quella aspra e gloriosa giornata i Granatieri peccarono di eccessivo ardore. Siccome l'onore degli alamari era in quel tempo assai ambito, 600 fra i Volontari che da tutta Italia erano accorsi sotto il tricolore avevano ottenuto l'arruolamento nella Brigata Guardie e di essi 430 erano giunti al campo appena il giorno prima: questi valorosi giovani animati da vivo patriottismo si lasciavano trasportare a spingersi soverchiamente avanti, gli anziani non volevano rimanere indietro, onde gli ufficiali riuscivano difficilmente a dominarli e le file si scomponivano presentando minore solidità ai contrattacchi. Per il contegno di questi volontari il Gen. Durando credette di potersi lagnare col Re e colla sua propria Consorte; ma se si riflette che i battaglioni della Guardia vennero inviati al fuoco a spizzico e che per mezza giornata mai cessarono dal rintuzzare da soli la resistenza e l'offensiva del nemico superiore per forze e posizione, dobbiamo convenire che quella brigata era un ottimo strumento d'azione.

Sappiamo d'altronde che, data l'imponenza delle operazioni svoltesi a Solferino e S. Martino, passò parecchio tempo prima che venisse debitamente riconosciuta l'importanza del combattimento sostenuto alla Madonna della Scoperta che influì direttamente sulla sorte della grande battaglia, sia col minacciare a tergo l'8° Corpo austriaco, sia col distogliere le brigate austriache Koller e Gàal dalla azione alla quale erano state chiamate verso Solferino, sicché a sostituirle venne chiamato gradatamente il primo corpo austriaco, che ne rimase scomposto e non fu più in grado di opporsi all'avanzata francese.

Ben meritate furono adunque le 69 medaglie d'argento e le 162 menzioni onorevoli che per quella gloriosa, giornata vennero concesse ai Granatieri della Guardia e fra tanti valorosi ci piace ricordare la vivandiera ambulante della Divisione Serafina Donadeni, pure insignita di medaglia d'argento perché, appena vide le file dei nostri battaglioni solcate dal fuoco nemico, mossa da generosa pietà, abbandonò ogni speranza di lucro, ed aggregatasi volontariamente all'ambulanza, si portò coraggiosamente sul campo stesso di battaglia, e sotto l'azione del fuoco nemico si prodigò nel dissetare e medicare i feriti.

Dobbiamo pure ricordare, quale particolare non privo di significato, che il primo Reggimento della Guardia, mentre ancora una volta si assicurava l'onore di affrontare le prime cannonate della battaglia, non volle cedere quello di garantire la persona del Re, avendo esso lasciato una compagnia del 3° Battaglione a guardia del quartiere generale del Re a Lonato.

La pace che seguì a quella memorabile giornata ebbe una conseguenza dolorosa per il nostro esercito, vale a dire il passaggio alla Francia dei valorosi e fedeli soldati savoardi. Nel 1860 il Governo francese conoscendo il valore altissimo della Brigata Savoia, fece pratiche insistenti affinché quei due reggimenti passassero alla sua armata nella loro completa formazione organica ma la dignità dell'esercito nazionale non consentiva che una Brigata nazionale avesse ad abbandonare lo Stato e cambiar bandiera come se si fosse trattato di truppe mercenarie, ed il nostro Governo con lodevole fermezza ottenne di licenziare classe per classe quegli ufficiali e soldati che preferivano seguire la sorte del loro paese; adottato questo ripiego, la Brigata Savoia rimase in vita e venne sollecitamente completata nei vuoti lasciati, ma nello stesso anno per ragioni politiche di facile intuizione, ricevette la nuova denominazione di Brigata Re.

Assai esiguo fu il numero degli Ufficiali della Savoia che abbandonò le bandiere sotto le quali si erano coperti di gloria i gregari passarono invece alla Francia quasi in massa; ma prima di lasciare il nostro suolo che essi pure avevano redento col loro sangue, inviarono un commovente saluto ai fratelli d'arme d'Italia, e partirono accompagnati dall'affetto e dalla riconoscenza degli Italiani e specialmente dei Granatieri coi quali avevano condiviso i pericoli e gli allori alla Madonna della Scoperta.

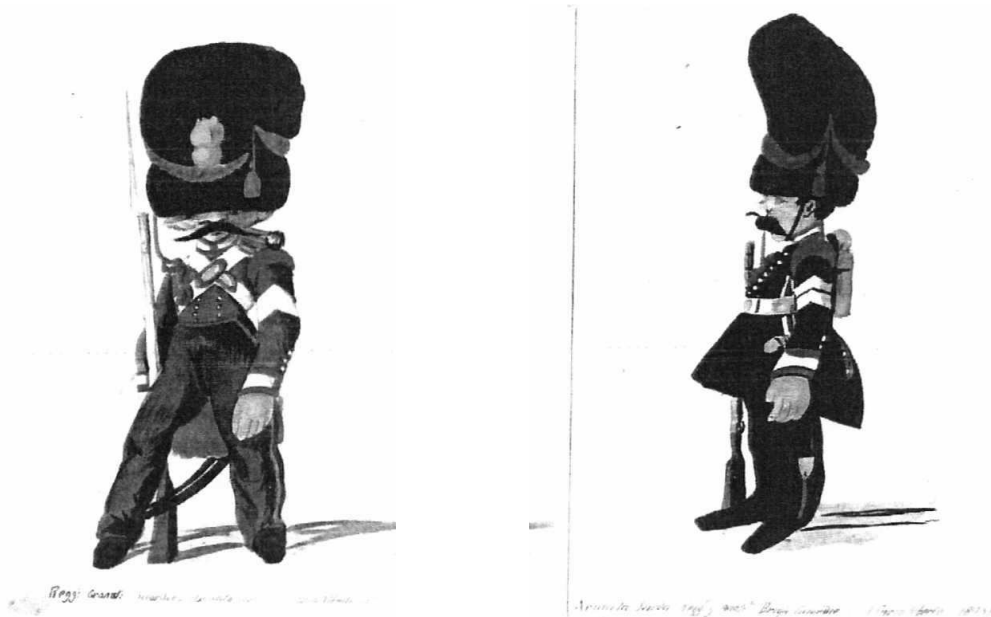
## VOCI CURIOSE

*L'autore si toglie "lo schiribizzo di cercare la quintessenza di quei nomi (milite, coscritto, recluta, attendente, ecc.) di quei titoli (appuntato), che distinguono le persone che occupano un qualche grado nella gerarchia militare".*

*"Quando decadde le buone istituzioni militari i principi e gli stati furono costretti a comporre i loro eserciti con uomini che si offrivano volontariamente di servire sotto una bandiera a patto di ricevere un certo soldo; e così il milite divenne Soldato, cioè legato dalla paga.*

*Sistema rovinoso, introdotto dagli antichi e richiamato in vita nel basso medioevo mediante l'assoldamento delle Compagnie di Ventura.*

*Rimane ancora il soldo quale radice della parola che lo distingue dal borghese, ma quel soldo rimane per dire che chi si stringe attorno alla bandiera nazionale assai poco esige dalla Patria stretta da dure necessità, ma tutto se stesso a lei offre: ragione per cui il semplice gregario, il generale ed il Re, tutti si gloriano di chiamarsi Soldato.*



M'ha colto lo schiribizzo di cercare la quintessenza di quei nomi, di quei titoli, che distinguono le persone che occupano un qualche grado nella gerarchia militare.

Sono voci arrivate fino a noi da diverse epoche e da diverse Nazioni cambiano spesso di valore: corrono nella bocca di tutti, ma ben pochi saprebbero spiegare e darne ragione; le metterò in luce, senza la pretesa di formulare degli assiomi, ma piuttosto col desiderio di richiamare tradizioni e cogliere lo spirito delle istituzioni.

Dal numero mille ebbe origine la voce Milite. Si legge infatti che allorquando Romolo diede ordinamento civile al nascente stato di Roma, stabilì che in ogni tribù venissero scelti per l'esercito attivo 1000 uomini tra i migliori, ciascuno dei quali risultò "uno dei mille" e si chiamò milite a titolo di distinzione.

Il milite romano, nei tempi migliori, si distinguevano dai guerrieri ausiliari ed irregolari per disciplina ed istruzione ed era considerato superiore al classario ossia marinaio della flotta militare.

Nelle milizie feudali e comunali del medioevo il milite era l'uomo nobile od almeno libero e possidente che aveva il diritto ed il dovere di portare le armi e combatteva per lo più a cavallo ben protetto dall'armatura mentre i popolani, i dipendenti ed i servi che combattevano a piedi sommariamente armati costituivano la fanteria, ossia il servitorame. Questa tuttavia, colla introduzione delle armi da fuoco ed avendo assunta miglior coscienza della propria forza, divenne il nerbo degli eserciti e arbitra delle vittorie.

Nei tempi moderni la qualifica di milite è riserbata a coloro che prestano servizio in quei corpi che non fanno parte dell'esercito regolare o che hanno compiti speciali, o che per qualche ragione vengono considerati come scelti; come ad esempio i RR. Carabinieri, le Guardie Nazionali, gli ascritti alla M. V. S. N. (ndr. *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*) ed alla Croce Rossa.

Anche presso i romani non si diventava milite senza prima aver compiuto un tirocinio.

L'operazione di compilare l'elenco dei giovani tenuti a prestare servizio militare (*milites scribere*) creava il coscritto, e fin d'allora si ebbe il giovane che si duole e si gloria di dover lasciare la famiglia ed assoggettarsi alla disciplina, e, con l'invidiabile ottimismo della sua età, prende la cosa dal suo lato migliore e fa baldoria.

Entrando nel *castrum*, ossia accampamento, diventava *novus miles*, detto anche tirone ossia tirocinante, e veniva incorporato temporaneamente in una *cohors nova tyronum* che era una specie di battaglione d'istruzione: ed ecco la recluta di tutti i tempi, ossia quel buon ragazzone un po' stordito che inizia il suo tirocinio persuaso della massima che chi fa bene trova bene, ma intanto non ne azzecca mai una giusta e si sveltisce trangugiando beffe e cicchetti.

Se la recluta appartiene a corpi destinati a compiti speciali viene incorporata in una scuola col titolo di allievo, che ha dell'accademico e

conferisce una certa distinzione anche nel trattamento e rimpinza la testa collo studio di codici e regolamenti.

Gli antichi bassorilievi ci rappresentano i legionari romani che marciano portando il pesante fardello delle armi, dei viveri e degli attrezzi da campo, qualche generale li voleva caricati come muli, ma era loro permesso di mantenersi un servo che li aiutasse nella fatica: gli ufficiali tenevano parecchi schiavi e si servivano pure di alcuni soldati di fiducia per quelle incombenze che non avessero carattere servile. A proposito mi piace ricordare il centurione Cornelio addetto alla coorte italica stanziata in Cesarea; si legge negli Atti degli Apostoli che essendo egli desideroso di conferire con Simon Pietro spedì a Gerusalemme un suo soldato accompagnato da due suoi servi, tutte persone che dividevano le sue buone aspirazioni e che rintracciato l'Apostolo adempirono fedelmente al loro compito.

Ma gli uomini d'arme delle epoche posteriori stimarono espediente salutare l'obbligare i loro servi ad assisterli anche in combattimento, e se ne tenevano parecchi dietro le spalle montati sopra cavallacci che avevano spesso il vizio di volgere la groppa al suono delle prime botte.

La boriosa ribalderia spagnolesca del seicento ci da capitano servito dal paggio e seguito nelle sue gite avventurose da parecchi soldati a lui ligi col sostegno dei quali egli può attaccar briga con chiunque non voglia cederli la destra; ma l'abuso dovette pur cessare. e nel settecento si finì con l'assegnare al servizio degli ufficiali i Trabanti, ossia vecchi soldati riformati, vegetabili abbastanza innocui, piuttosto pigri e per nulla brillanti.

Per questo ecco che nel secolo scorso, come i generali avevano i loro ufficiali d'ordinanza, così anche gli ufficiali inferiori ottennero il loro soldato d'ordinanza. Edmondo De Amicis in un suo bozzetto militare idealizzò il tipo dell'ordinanza, espressione viva e toccante della devozione e dell'affetto verso il proprio ufficiale celata da una sommissione costante ed austera.

Ma nel volgere degli anni pacifici l'ordinanza che usciva per incombenze famigliari disarmata ed in uniforme dimessa, assunse un aspetto soverchiamente borghese.

Ma la grande guerra lo trovò all'altezza del suo compito: vestito ed armato alla stregua di un combattente, il soldato al servizio di un ufficiale che aveva già preso il nome di Attendente, il che equivale ad assistente, si assunse il dovere di assistere il suo superiore in campagna ed in combattimento, e numerosi sono gli atti di generosa devozione compiuti da questa umile categoria di soldati che oggi più che mai merita la nostra simpatia.

Le lunghe ferme e l'opportunità di incoraggiare gli uomini di scarsa coltura ma di buona volontà, suggerirono di creare una categoria di soldati scelti, a quella guisa che i romani avevano il *miles vetus*, ossia veterano trattato con speciali riguardi, ed il *miles duplicarius* che riceveva doppia razione.

Nel secolo XVII troviamo l'Appuntato, parola di origine francese e che designa un soldato cui venne assegnata stabilmente una regalia o soprassoldo. Nel nostro esercito gli appuntati vennero conservati solamente nei Carabinieri e nelle armi a cavallo per la disciplina delle scuderie e per certe incombenze che richiedono senno e regolarità.

E notiamo come ancora nel 1859 nelle fanterie piemontesi vi fossero i soldati scelti che ricevevano un soprassoldo di cinque centesimi, mentre nelle altre armi tutti i soldati venivano considerati e remunerati come scelti; ma la grande guerra ha fatto superare completamente questo parziale apprezzamento perché umile fanteria coi suoi eroismi, coi sacrifici e le fatiche sostenute si impose quella giusta estimazione che si merita la Regina della Guerra.

Quando decadde le buone istituzioni militari i principi e gli stati furono costretti a comporre i loro eserciti con uomini che si offrivano volontariamente di servire sotto una bandiera a patto di ricevere un certo soldo; e così il milite divenne Soldato, cioè legato dalla paga.

Sistema rovinoso, introdotto dagli antichi e richiamato in vita nel basso medioevo mediante l'assoldamento delle Compagnie di Ventura.

Il brutto della cosa non consisteva per sé nel soldo che l'armigero percepiva, ne aveva onorato diritto; ma stava piuttosto nel fatto che la feccia di ogni ordine sociale faceva mercato del proprio servizio a quel capitano che promettesse maggior profitto e ne seguiva la bandiera indifferente ad ogni considerazione di patria, di sudditanza, di giustizia e di idealità. Il capitano alla sua volta si vendeva colle sue truppe al belligerante migliore offerente, pronto a cambiare parte, anche alla vigilia di una battaglia, qualora si presentasse la prospettiva di un guadagno.

Il soldo diveniva unico movente del mestiere delle armi e, vilmente conseguito, umiliava il nome del Soldato.

Colla istituzione delle milizie permanenti anche le truppe volontarie non indigene, incontrando un trattamento più regolare e sicuro, si affezionarono alle dinastie cui servivano ed alle loro bandiere, e spesso le difesero con bravura e con cavalleresca lealtà; la disciplina trasformò gradatamente le soldatesche raccoglitrici ed incomposte in eserciti regolari ed il soldato incominciò a godere di miglior fama.

Venne poi riadottata la coscrizione generale la quale, chiamando tutti i cittadini a compiere il dovere di difendere il suolo e l'onore della Patria, nobilita e sublima il soldato davanti alla propria coscienza ed alla nazione che in esso palpita e vive.

Rimane ancora il soldo quale radice della parola che lo distingue dal borghese, ma quel soldo rimane per dire che chi si stringe attorno alla bandiera nazionale assai poco esige dalla Patria stretta da dure necessità, ma tutto se stesso a lei offre: ragione per cui il semplice gregario, il generale ed il Re, tutti si gloriano di chiamarsi Soldato.

## IL PARERE DI UN BATACCIO

*L'obiettivo dell'autore è quello di evidenziare l'importanza delle tradizioni pur nel rispetto della modernità.*

*La metafora del "vecchio bataccio" ha lo scopo di mettere in luce tale aspetto nell'epoca attuale. Difatti: "Allargando la visuale al di sopra dell'episodio oso io pure ripetere che tutte le istituzioni che vogliono durare debbono coltivare le tradizioni ed in esse cercare la norma e la spinta e crearsi lo spirito animatore; a questa legge vanno soggette anche le istituzioni militari di una nazione.*

*Il nostro esercito, essendo di formazione relativamente recente non è soverchiamente ricco di tradizioni ed occorre conservargli gelosamente quelle che possiede; naturalmente senza cadere nelle pedanterie del formalismo aggrappandosi a dettagli e minuzie, a sistemi superati ed a consuetudini improprie".*



So che un giorno me ne venivo verso casa col capo tutto acceso di progetti per ammodernare la mia abitazione. Perbacco! Oggigiorno anche gli ultimi arrivati sfoggiano campanelli elettrici, maniglie lustranti e parquets, tappeti, lampadari .... ed io ancora in pieno settecento!

Calcai i tre monumentali gradini che rendono imponente il mio presbitero e, mentre rintracciavo la chiave, mi cadde lo sguardo sul martello



del mio portone: un antico ferro battuto in forma di drago alato, e martello e picchio incrostati dalle successive verniciature screpolate al sole. Chissà quanta gente, nel volgere di due secoli s'è attaccata a questo batacchio!

Visitatori e mendicanti, madri dal cuore perplesso, fidanzati impazienti come Renzo, persone preoccupate di combinare un battesimo o un funerale: e soprattutto, di notte, parrochiani che chiamano il prete per un moribondo. E tutti picchiano di santa ragione facendo trasalire il povero curato che dorme il sonno dei giusti, e battono colla persuasione di un diritto, sicuri che anche questa volta l'uomo cercato si affaccerà in forza di un dovere che lo lega a tutti e di una tradizione non mai smentita sulla quale riposa la vita religiosa e morale del paese.

Entrando in casa con tali pensieri trovai altre cose che mi parlavano il medesimo linguaggio e mi ricordavano le abitudini, lo spirito, le opere e le direttive di una schiera di preti miei venerabili antecessori, e dissi: “adagio nell'introdurre novità, vediamo di conservare gelosamente tutto ciò che ispira una nobile emulazione e che esercita un benefico imperio sulla volontà”.

E da quel giorno, pur facendo buon viso alle ragionevoli innovazioni e cercando di non invecchiare spiritualmente, raccolsi con maggior fervore le tradizioni locali che riguardano il mio ufficio: e trovai che in passato molte cose vennero stabilite con senno e ponderazione e rimasero durature e che molte altre anch'io ancora non feci e dovrei e potrei fare. E rilevai che ogni qualvolta posso fare appello a vecchie tradizioni trovo rispondenza nei miei fedeli, perché si tratta di principi e di regole già approvate ed sperimentate ed entrate nella pratica delle volontà.

Allargando la visuale al di sopra dell'episodio oso io pure ripetere che tutte le istituzioni che vogliono durare debbono coltivare le tradizioni ed in esse cercare la norma e la spinta e crearsi lo spirito animatore; a questa legge vanno soggette anche le istituzioni militari di una nazione.

Il nostro esercito, essendo di formazione relativamente recente non è soverchiamente ricco di tradizioni ed occorre conservargli gelosamente quelle che possiede; naturalmente senza cadere nelle pedanterie del formalismo aggrappandosi a dettagli e minuzie, a sistemi superati ed a consuetudini improprie.

Le cose che importa ritenere sono quelle che richiamano azioni degne di lode; le interpretazioni intelligenti e generose del proprio dovere: i sacrifici compiuti col solo testimonio della propria coscienza; gli esempi di lealtà inconcussa, gli espedienti geniali: di costanza coronata da successo; gli episodi che rivelano le doti preziose delle varie stirpi regionali; e quei nomi di luoghi e di persone che suonano come un monito.

Quando l'animo è sorpreso e perplesso, nelle circostanze trova motivo di turbamento e nelle teorie si smarrisce; ma dalle buone tradizioni riceve luce e calore, ed allora più che alla mente, risuona al cuore: si deve fare così.

Si è per questo che “La Vecchia Guardia”, nelle ore che potremmo chiamare sentimentali, va rovistando nel suo vecchio bottino, e da una data, da un cimelio, da una favella trae le voci del suo glorioso passato che dicono alle Giovani Guardie le vie del dovere e dell'onore.

E questi ricordi possono fare del bene anche a quegli ex granatieri che si ritengono in posizione di giubilazione e si aspettano di continuare la loro vita in santa borghesia nella tranquillità operosa dei loro traffici.

Non auguro loro di riprovare le tremende emozioni degli assalti e dei bombardamenti, prego anzi Iddio che li ripaghi dei sacrifici sostenuti per la Patria, ma tengo che qualora un padre di famiglia, un commerciante, un lavoratore sentano viva la dignità del loro passato, debbano pure sentirsi portati ad una vita elevata ed esemplare e possano affrontare le immancabili traversie con quella fermezza d'animo che preclude la via a quelle viltà che spesso volte le difficoltà e la pochezza di spirito consigliano perché tollerate e quasi esaltate dal volgo.

Aggiungo ancora che un popolo può eccellere fra le nazioni ed inviare al di là dei mari e dei confini colonizzatori ed emigranti che ne tengano alto il prestigio, solamente a patto che conoscano i suoi fasti e la sua possa morale. La morale è riuscita un po' pesante e trascendentale? Ebbene: libera uscita e fuoco ai toscani.

## IDEALITÀ BUONE

*E' un richiamo all'onore ed all'accuratezza che deve essere alla base di ogni combattente, specie se comandante.*

*“Quanti dolori addolcisce l'elevatezza del cuore”.*

*“Ed il cuore del soldato ha delle effusioni spontanee e toccanti.*

*Una cosa sola riesce talora a nascondere il soldato: il suo dolore ed il suo sacrificio.*

*Ce lo dice quel vecchio generale, gran signore dei tempi in cui regnavano le grazie leggere e brillanti, il quale trovandosi travolto nella disastrosa ritirata di Russia, sul far del giorno si toglieva dal fuoco del bivacco, ed assise sopra un tronco coperto di neve eseguiva con inalterabile gaiezza la sua toeletta, quindi, coi capelli elegantemente discriminati e col viso incipriato si levava, e tutto ringalluzzito riprendeva la marcia sfidando freddo, fame, uragano ed ogni miseria, beato come si recasse a ricevimento in un salotto parigino.*

*L'ex granatiere che mi ha ascoltato con pazienza promette di completare l'argomento in un'altra serata richiamando i suoi ricordi dell'ultima guerra: mi tengo sicuro che egli domani, vivendo in questi pensieri, sarà più lieto nel suo lavoro, più buono e generoso in famiglia”.*



*La sfilatina*

Voglio scrivere una pagina bella per gli uomini di cuore.

Sappiamo dalle nostre letture giovanili che mostrarsi forti e valorosi, atteggiarsi a fierezza orgogliosa, e nello stesso tempo professare cortesia ed umanità verso il nemico, era divisa degli antichi cavalieri che si davano al mestiere delle armi per nobilitare il proprio nome.

Questo spirito cavalleresco formò sempre l'anima e l'attrattiva della vita militare, e dove la tradizione ne è più viva il soldato è circondato di fiducia e simpatia. Ma la grande guerra, sia per l'immanità degli sforzi

compiuti dai popoli, sia per i mezzi di distruzione e di imposizione introdotti senza riguardo a diritti e consuetudini, non permise sempre che avessero ad esplicitarsi o notarsi quei sentimenti di onoratezza, di umanità e generosità che pure pulsavano nel cuore della maggioranza dei combattenti civili e cristiani: nel descriverne gli episodi, l'impiego della forza ci appare spesso disgiunto da quella dignitosa moderazione, da quella superiorità di spirito, che rendono più sopportabile l'umiliazione, la ferita ed il sacrificio di chi soccombe e purifica la mano di colui che vibrò il colpo. Anche la spada più non scintilla in una mano inguantata, anche se il maschio volto del combattente è coperto da un'orrida maschera, l'uomo che ha il dovere di misurarsi con un avversario o di concorrere all'impiego di una forza tremenda, deve sempre rendere omaggio alla dignità ed alla fratellanza umana spiegando una certa eleganza morale.

Per questo riflesso io godo sottolineare nei miei libri di storia quei tratti cavallereschi che ancora erano abituali nelle guerre della prima metà del secolo scorso: e voglio ricordarne alcuno per alimentare la nobile fiamma sempre vivida nel nostro esercito e nella gente nostra.

Fissiamo l'epoca, dal 1800 al 1870, senza preoccuparci di qualche sconfinamento; e spigoliamo alla buona.

Prima che si compisse la grande adunata delle truppe correva un certo tempo destinato alle declamazioni, ai cortei e stambureggiamenti, perché i mezzi di trasporto e le esigenze burocratiche non permettevano le mobilitazioni fulminee, ed il soldato partiva per il campo alquanto incoraggiato.

Doveva portare con sé gli amminicoli di parata perché, come scriveva il Generale Dufour: "ove si preveda il combattimento, la truppa veste in grande uniforme, essa deve questa civiltà ad un nemico che stima. D'altra parte una truppa che abbia una bella apparenza è meglio disposta a fare il suo dovere".

Nel bagaglio degli ufficiali di Stato Maggiore, oltre ai pennacchi ed alle cordelline dorate, non doveva mancare una dozzina di paia di guanti bianchi che essi mutavano ogni volta che dovevano presentarsi agli avamposti nemici per qualche ambasciata, e ciò avveniva frequentemente dando luogo a scambio di cortesie.

Ma quando arrivava l'istante di scambiarsi dei colpi, allora il giovane ufficiale, davanti al suo plotone schierato, colla fronte rivolta al nemico, sguainava e si assicurava al polso colla dragona la sua sciabola; un cimelio di famiglia, che recava incisa sulla solida lama una data gloriosa od un motto patriottico: e quella sciabola, unica sua difesa, era per lui simbolo del suo dovere, della sua autorità e del suo onore, in essa vibrava tutta la sua anima. Se egli cadeva estinto un suo soldato affezionato gli scioglieva l'arme dal pugno e la conservava per offrirgliela alla famiglia; se invece rimaneva prigioniero doveva consegnare la sciabola al vincitore, il quale di solito si

faceva un dovere di rendergliela come attestato di stima verso un avversario che si era onorevolmente battuto.

L'apparizione di un parlamentare che venisse ad intimare la resa obbligava il comandante della parte soccombente a proferire una risposta negativa sdegnosa e fiera, si intrecciavano minacce e proteste, si chiudeva la discussione con l'offerta di un rinfresco: poi si riprendeva la lotta con maggiore accanimento fino all'esaurimento od allo scoppio delle polveri.

Allora solamente bandiera bianca e resa cogli onori militari. I vinti ricevevano viveri di conforto, raccoglievano i feriti che affidavano alla generosità dei sanitari, onoravano i morti, e poi sfilavano in parata con musica e bandiera in testa, davanti allo Stato Maggiore ed alle truppe nemiche che facevano spalliera presentando le armi. Ai vecchi generali venerandi per l'età e per le glorie passate, si trovava modo di attenuare l'umiliazione di questa comparsa. Se la resa importava la prigionia, le truppe, dopo d'aver ricevuto gli onori, deponevano le armi in un mucchio e si avviavano alla loro destinazione; tuttavia spesse volte si preferiva lasciar loro la libertà di far ritorno alle case loro dopo d'aver dato la parola d'onore di non riprendere le armi durante il seguito della campagna o per un tempo determinato. E la parola d'onore data veniva puntualmente rispettata e fatta valere, tanto è vero che questo sistema venne largamente usato ancora nel 1870 dai Prussiani coi Francesi: e ciascuno può valutare gli immensi benefici prodotti da questo culto alla lealtà, perché ai vinti venivano risparmiate le miserie della prigionia, mentre i vincitori si dispensavano da spese di mantenimento e dall'impiego di truppe di custodia.

A proposito di questa reciproca stima e fiducia tra i belligeranti, veramente invidiabile ed onorifica, ricordo un episodio avvenuto dopo uno scontro fra i garibaldini ed i pontifici. Una dama inglese, infermiera volontaria, fa caricare sopra un carrozino medicinali e viveri di conforto, vi monta in compagnia di un monsignore che funge da cappellano e si presentano agli avamposti garibaldini. "Chi va là?", intima la sentinella: "Ambulanza Pontificia", "Passate". I due s'inoltrano indisturbati nel campo, entrano in una chiesa ove stanno raccolti i feriti e compiono la loro opera pietosa in piena libertà, e poi fanno ritorno a Roma recando le notizie, le lettere e gli ultimi ricordi dei feriti, e narrano come avendo offerto un'arancia ad un giovane zuavo irlandese ferito mortalmente, quegli non volle gustarne se non dopo averne fatto parte ad un garibaldino febbricitante che gli giaceva al fianco.

Quanti dolori addolcisce l'elevatezza del cuore.

Ed il cuore del soldato ha delle effusioni spontanee e toccanti.

Vedete quel miserabile sfruttatore dell'armata: i soldati lo colgono colle mani nel sacco e furibondi lo agguantano e lo spingono al cospetto di Napoleone. Questi dopo un sommario interrogatorio ordina che all'istante venga passato per le armi. Ed ora che si fa? si domandano i granatieri sorpresi

e mortificati dalla severa sentenza; e si danno attorno per inscenare una pietosa commedia. Qualche ora appresso, quando l'Imperatore esce dal suo quartiere incontra sulla strada il poveraccio che ginocchioni implora pietà e tiene ai lati una donna e dei bambini scarmigliati e piangenti che passano per suoi: un'occhiata severa, e tutto finisce lì.

Qualche cosa di simile si ripete durante la disastrosa ritirata da Mosca. Il maresciallo Marmont fa prigioniero il generale Wintzingerode, un tedesco al servizio della Russia, e lo presenta quale trofeo all'Imperatore. A quella vista tutti i dolori repressi nel cuore di Napoleone prendono fuoco e scarica la sua collera sul malcapitato: "Vi ho sempre incontrato come mio nemico. Ma voi siete nato in uno Stato che oggi fa parte della Confederazione del Reno: siete un mio soggetto, un ribelle, ho diritto di farvi giudicare: gendarmi scelti impossessatevi di quest'uomo".

Ma i gendarmi rimangono immobili persuasi di meglio obbedire col disobbedire, ed intanto il generale si discolpa come meglio può. Napoleone insofferente di replica gli volge le spalle e se ne va; ed ecco tutto lo Stato Maggiore farsi attorno al disgraziato per rassicurarlo e confortano. E le cure verso di lui continuarono finché raggiunta la Lituania i cosacchi lo liberarono. Riesce sempre brillante la cavalleria anche allora che assume una forma rusticana. Non voglio abbandonarmi alla prolissità, ma non posso tralasciare questo fatterello.

Nel 1848, quando i volontari italiani dovettero rendere Treviso ai tedeschi, attesero per uscire dalla città che vi fossero entrati i croati, sudici e sbrindellati ma trionfalmente inghirlandati d'alloro.

Le due schiere nemiche si schierarono di fronte per i vicendevoli onori militari, ma i linguacciuti siciliani del La Masa non seppero trattenersi dal pungere i croati con parole bernesche, e quelli a rimbeccare, e si scambiavano gli epiteti i più sanguinosi. Gli animi si eccitano: ma sul bello i croati, invece di incrociare le baionette, stendono la mano chiedendo i mozziconi di sigaro che i volontari tengono in bocca. Quando un povero diavolo spasima per una cicca bisogna pure accontentarlo, ed i nostri non si fanno pregare, e, fatte ai soci le ultime raccomandazioni, se ne partono a suon di tamburo.

Anche la pietà verso i feriti dà luogo alle manifestazioni le più disparate, a seconda dei caratteri: raccolgo l'esemplificazione dalla guerra di Crimea.

Dopo l'assalto a Sebastopoli fu visto uno zuavo francese che ferito si sforzava di trascinare all'ambulanza due russi di lui più malconci. Ad ogni tratto faceva far alto e, porgendo da bere al più sofferente, gli andava dicendo: "Bevi bevi, il mio giovane, ciò che voi soffrite non è per vostra colpa, voi avete fatto il vostro dovere di soldato, e siete brava gente quanto noi".

Mentre invece un vecchio generale russo apprendendo come il comandante inglese facesse chiedere di poter far seppellire alcuni suoi soldati caduti sotto le linee russe, si chiamò quasi offeso dalla richiesta e, inforcato un

cavallo, si precipitò là dove stava il parlamentario nemico e, burbero ed accigliato, gli disse: “Riferite a milord Raglan che benché noi facciamo la guerra, sappiamo compiere tutti i doveri di cristiani. I morti sono seppelliti ed i feriti sono curati. Tornate domani e riceverete le loro lettere e quelle dei prigionieri”.

Perfino la tentazione dell'oro, che nasce dopo una lunga campagna che immiserisce ed estenua, i soldati la sanno vincere quando si sappia dimostrare fiducia nella loro onestà.

Nel disordine completo e spaventevole in cui era degenerata la ritirata dei francesi in Russia, il colonnello conte Di Turenne, sotto gli occhi dei cosacchi che urlavano di cupidigia e facevano fuoco, distribuì il tesoro particolare di Napoleone alle vecchie guardie che trovò a sua portata. Dopo lungo tempo, cessato ogni pericolo, ciascuno di quei soldati riconsegnò fedelmente il deposito che gli era stato affidato: nemmeno un pezzo d'oro andò perduto.

Ebbene: io non mi so spiegare come Volfango Goethe, il grande poeta e filosofo tedesco, dopo d'aver studiato la vita dei soldati al campo, abbia osato nel suo Diario sulla campagna di Francia, attribuire ad ipocrisia quella facilità che hanno i militari di passare dai moti audaci e violenti alle azioni umane e benevoli. No, il combattente non ha il tempo di coltivare l'ipocrisia, vizio che richiede raccoglimento e riflessione. Essendo l'anima di ogni uomo assai complessa nelle sue doti e nei suoi sentimenti, il soldato belligerante nelle varie ed improvvise circostanze in cui viene a trovarsi, manifesta con esplosione spontanea i suoi difetti e le sue virtù.

Una cosa sola riesce talora a nascondere il soldato: il suo dolore ed il suo sacrificio. Ce lo dice quel vecchio generale, gran signore dei tempi in cui regnavano le grazie leggere e brillanti, il quale trovandosi travolto nella disastrosa ritirata di Russia, sul far del giorno si toglieva dal fuoco del bivacco, ed assise sopra un tronco coperto di neve eseguiva con inalterabile gaiezza la sua toeletta, quindi, coi capelli elegantemente discriminati e col viso incipriato si levava, e tutto ringalluzzito riprendeva la marcia sfidando freddo, fame, uragano ed ogni miseria, beato come si recasse a ricevimento in un salotto parigino.

Ce lo dicono ancora quei gloriosi ultimi avanzi della Vecchia Guardia, che dovendo passare attraverso il fuoco delle batterie cosacche senza alcuna difesa, si strinsero attorno al loro Imperatore come una fortezza mobile e si avanzarono facendo suonare alla musica un'arietta sentimentale che incominciava colla strofa: “Si può star meglio che in seno alla propria famiglia?” E volevan dirsi felici nel compiere l'ultimo atto di devozione.

Ed ora basta. L'ex granatiere che mi ha ascoltato con pazienza promette dicompletare l'argomento in un'altra serata richiamando i suoi ricordi dell'ultima guerra: mi tengo sicuro che egli domani, vivendo in questi pensieri, sarà più lieto nel suo lavoro, più buono e generoso in famiglia.

## I “GROGNARDS” DELLA GRANDE ARMATA

*La storia della Vecchia Guardia napoleonica con i suoi pregi ed i suoi difetti deve risultare quale esempio per il contegno dei granatieri in armi ed in congedo.*

*”Ogni anno, al cinque di maggio, mentre la spoglia del Grande riposava ancora negletta nella solitaria valletta dell’isola di S. Elena, i vecchi compagni d’arme, chiamati dal fedele Dronot che s’era ridotto quasi alla povertà per beneficiare i veterani della Guardia, si raccoglievano in una chiesa di Parigi davanti ad un modesto tumulo circondato di ceri. Spettacolo sublime e commovente. Il Generale, che forse unico aveva impressionato profondamente il cuore freddo del Conquistatore venerando per l’età e per la cecità, stava, nella sua vecchia uniforme fregiata delle sue medaglie, raccolto e meditabondo; ed intorno a lui i grognards recanti i fiori scarni e pallidi della vecchiaia in povertà, si fissavano in volto riconoscendosi, e poi chinavano la fronte mormorando, non la propria delusione, ma la preghiera del cuore.*

*Guardie di Savoia, onorate quei vegliardi! Nulla avete da imparare, molto da ammirare.*

*La virtù ha le medesime splendide altezze sotto ogni cielo”.*



A Lucerna, in un angolo di natura poetica e selvaggia, sta scolpito nella roccia un leone mortalmente ferito da una lancia, il quale, più non potendo difendere uno scudo fregiato dei gigli di Francia, lo copre col proprio



corpo in attitudine di maestosa fierezza. Chiunque si soffermi davanti a quel monumento, ammira il genio del Thorwaldsen che lo ideò, e si scopre riverente alla memoria della Guardia Svizzera che il 10 agosto del 1792 si lasciò eroicamente scannare nella reggia sopra delle Tuileries per non mancare di fedeltà al Re infelice e già prigioniero cui aveva offerto le sue spade.

Da quel giorno la Nazione Francese si affidò alla sua Guardia turchina improvvisata dal furore giacobino e dall'entusiasmo patriottico, sospinta da una foga inesauribile e travolgente, animata da un coraggio che destava stupore. E quando, quattro anni appresso, il portentoso figlio della rivoluzione, il giovane generale Bonaparte, sui campi d'Italia spronava il suo cavallo contro le schiere compatte degli Austriaci e Piemontesi, poteva slanciarsi sicuro di sentirsi seguito e circondato dalle picche e dalle baionette degli "*enfants de la patrie*" fattisi guerrieri formidabili ed a lui ciecamente devoti.

Ma ai primi di giugno, avendo il Bonaparte passato il Mincio, fu preso da un forte mal di capo: sicuro di aver cacciato ben lontano gli austriaci, si ritirò con poca scorta nella villa Guarienti presso Borghetto e si accinse a prendere un pediluvio. Ma ecco sopraggiungere inaspettatamente un grosso distaccamento austriaco che s'era sperduto. La sentinella che si trovava di fazione alla porta ebbe appena il tempo di serrarla e di gridare l'allarme che rintronò angoscioso e disperato pei corridoi del palazzo.

Napoleone, sorpreso, ebbe appena il tempo per evadere da una uscita a tergo del giardino, ed in abito sommario con una gamba senza stivale e nuda: si rifugiò e rimase appiattato in un campo di grano e, nell'attesa che si dileguasse il pericolo, meditò sulla necessità di crearsi una guardia che vigilasse sulla sua persona. Di fatto istituì le sue Guide, primo embrione della Guardia Napoleonica, gloriosa e leggendaria.

Quei soldati, scelti per valore e fedeltà, sulle prime non brillarono per avvedutezza e maestria tattica, sicché più volte in quella medesima campagna del 1796, il futuro dominatore d'Europa corse serio pericolo di cadere ingenuamente prigioniero dei suoi nemici, e dovette la sua libertà all'audacia ed alla fortuna. Ma nelle seguenti campagne d'Italia e d'Egitto il nuovo corpo andò formandosi ai suoi compiti ed apparve sempre più necessario ed utile alla sicurezza ed ai disegni del Bonaparte.

Nell'adunanza burrascosa del 18 brumaio egli si impose al Consiglio dei Cinquecento e sfuggì alle minacce coll'aiuto dei granatieri del Corpo Legislativo che si era accaparrato, afferrò la dittatura e si creò la Guardia Consolare di 2000 uomini, la quale poi nel 1803 già ne contava 6000, granatieri e cacciatori a piedi ed a cavallo.

Nel maggio del 1804 Napoleone si cinse della corona imperiale e nell'anno seguente vi aggiunse quella reale d'Italia: il nuovo Carlo Magno si circondò allora di dignitari i di cui titoli ricordavano il fasto dei Cesari dei tempi passati e, per naturale conseguenza, diede alla sua Guardia Imperiale quella efficienza e quella imponenza che le rimasero caratteristiche: centomila

uomini scelti ed agguerriti distinti in due corpi, la Vecchia e la Giovane Guardia, ai quali più tardi si aggiunse pure la Media Guardia.

L'intento che muoveva Napoleone nel selezionare una parte così cospicua della sua Grande Armata era di creare un solido appoggio alla sua nuova dinastia sorta dalla rivoluzione in virtù delle vittorie militari conseguite, tenersi sottomano una massa forte e compatta da gettarsi sul nemico nell'istante più critico delle grandi battaglie, offrire una posizione di privilegio a quei veterani che essendo illetterati non potevano aspirare agli ascensi, e finalmente eccitare l'emulazione negli altri corpi dell'armata.

La necessità che sentiva il Conquistatore di assicurarsi dai possibili scarti che avrebbero potuto fare gli eserciti dei paesi alleati costretti a seguirlo, spiega pure la soverchia entità di quei corpi scelti, la quale non poteva che tornare di pregiudizio ai rimanenti corpi francesi di linea e specializzati.

Mi limito a parlare della Vecchia Guardia, la quale essendo relativamente poco numerosa, rappresentava veramente la parte eletta e caratteristica dell'armata e si fece gran nome.

Per esservi ammessi occorreva aver servito onoratamente per una dozzina d'anni e possedere una certa statura. Le uniformi erano eguali a quelle delle altre truppe, differenziandosi per la copertura del capo che consisteva per lo più in un berrettone di pelo voluminoso ornato di placche, cordoni e pennacchi, che in certe contingenze si poteva sostituire con una semplice feluca, simile ad una mitra, assai più comoda e leggera a portarsi.

Gli abiti a falde colle mostre ed i soppanni di vario colore, completati dai candidi calzoni stretti alle cosce e dalle uose che sorpassavano il ginocchio, col tempo e durante le campagne, vennero sostituiti dai cappotti turchini e dai pantaloni lunghi, e quelli si ridussero a conferire la nota pittoresca e brillante nelle rassegne e nelle opere d'arte, le quali ci rappresentano talora le truppe napoleoniche che sui campi di Russia si battono in bella vita ed in tenuta inappuntabile.

Ebbe la Vecchia Guardia varia costituzione, ma generalmente comprendeva: per la fanteria due reggimenti di granatieri e due di cacciatori; per la cavalleria cinque reggimenti: gendarmi, granatieri, cacciatori, dragoni e lancieri polacchi. L'artiglieria contava un reggimento a cavallo ed un altro a piedi: completavano il corpo un battaglione del treno, uno di zappatori ed uno di marinai; gente questa ardita e disinvolta, capace di ficcare confidenzialmente le dita nella tabacchiera dell'Imperatore. Né vi mancava una curiosità esotica rappresentata dallo squadrone dei Mamalucchi. Erano questi, cavalieri mussulmani che avevano seguito Bonaparte nel suo ritorno dall'Egitto, cui eransi aggregati non pochi avventurieri arrivati dall'oriente; tutti meravigliosi nell'equitazione, terribili sciabolatori, usi a rompere le reni dei poveri fanti colle loro staffe taglienti: caduto Napoleone si dispersero e mentre rimpatriavano alla spicciolata vennero in gran parte vilmente massacrati dalle popolazioni insorte.

I soldati della Vecchia Guardia si riconoscevano dal portamento marziale e sicuro che rispecchiava l'ardimento e la potenza del loro Imperatore. Ai resti dell'antico esercito regio della caduta dinastia si trovavano frammisti volontari che avendo preso il fucile un momento e per la municipale tranquillità, si erano poi trovati volti alla carriera delle armi: quindi uomini ossuti ed abbronzati dall'occhio saettante fiamme, dai baffi grigi spioventi sotto naso da grifo, dalle membra indolenzite dalle cicatrici e dai reumi e pure destre al maneggio delle armi. Illetterati e ruvidi amavano la familiarità spiccia e burbera con cui li trattava l'imperatore e ad ogni suo motto si ritenevano riconosciuti e ricordati, e rispondevano con una protesta di devozione: in ogni caso parola franca, dal tono confidenziale, concitata, immaginosa, presta alle sortite salaci.

Ai sentimenti religiosi erano quasi affatto estranei, e ciò, sia per la loro partecipazione alla grande rivoluzione, sia per l'abitudine presa girando il mondo di adattarsi ad ogni religione, sia ancora per quel soffio di superstizione che pervade l'animo degli avventurieri favoriti dalla fortuna e dal quale non andava immune lo stesso Imperatore. Fra le poche eccezioni in proposito citiamo il generale d'artiglieria Dronot "il saggio dell'armata" che brillò di luce magnifica nei giorni della sventura e degli abbandoni: dotato di fede religiosa illuminata e profonda, intelligente e prode sui campi di battaglia, disinteressato e caritatevole nella vita privata, egli era talmente affezionato al suo Sire che dopo la definitiva di lui caduta venne considerato come pericoloso al nuovo governo e poco mancò non lasciasse la testa sul patibolo. A Waterloo, quando tutto era perduto, Napoleone girando il suo sguardo fosco e smarrito nell'orrenda confusione andava cercando il suo Dronot; ed a S. Elena, quando la devozione cortigiana più non bastava a lenire il suo interno affanno, lo desiderava, perché quello era "la virtù".

Ma rimettiamoci in riga coi nostri veterani. Vivevano essi nel mondo una vita tutta propria: scaltriti dalle lunghe campagne ed inclinati alla licenza, conservavano la innata bonarietà della razza e non avevano altri ricordi e speranze che nella guerra. Li animava la curiosità di vedere paesi nuovi e l'ambizione di mostrarvisi da padroni; si ricreavano vantando le loro glorie con un certo ciarlatanismo, e ciò serviva ad impegnarli a non smentirsi e bastava a tenerli occupati allora che più non si trovassero sotto le armi. Per comandare a tali uomini bisognava che l'ufficiale mostrasse cicatrici e potesse citare se stesso. Nei brevi periodi di pace i soldati della Vecchia Guardia erano veri topi di quartiere, rosicchiavano la disciplina e saltavano la sbarra, ma in campagna spiegavano una conoscenza insuperabile del loro mestiere.

Dalle prime evoluzioni indovinavano il concetto del generale, lo applaudivano, lo interpretavano e secondavano con passione; di nulla meravigliandosi nelle situazioni critiche, si disimpegnavano quasi per istinto e di propria iniziativa non peritandosi di uscire dai ranghi per dare qualche suggerimento ai capi.

Del nemico non contavano mai i battaglioni ma li affrontavano risolutamente anche se ridotti a servirsi della sola sciabola; e dal maneggio della loro arme passavano indifferente a quello del cannone, come avvenne nella giornata di Wagram, nella quale semplici soldati e caporali dei Granatieri della Guardia, sostituirono interamente i cannonieri caduti in una batteria di 50 pezzi.

E guai a chi fra essi commettesse una mancanza all'onore militare: si sentivano e volevano rimanere "*hommes d'elite*", e per ciò, improvvisato un giudizio al colpevole, lo proponevano senz'altro per l'espulsione dal corpo.

La Francia e la gloria erano gli amori che palpitavano in quei vecchi cuori, l'imperatore ne era l'idolo, tutto e tutti per lui: e morivano acclamandolo.

Ne è a dire quanto i valorosi della Giovane Guardia ed i semplici "*lignards*" ambissero passare nella Vecchia Guardia; ma per raggiungere questo culmine delle loro aspirazioni bisognava passare attraverso il crogiolo di dieci battaglie, e frattanto si struggevano d'emulare quel corpo scelto. In una splendida litografia del Raffet, Napoleone sul campo di battaglia passa in rassegna un reggimento di reclute imberbi e mingherline, e queste, accennando agli imponenti e stagionati granatieri schierati di rimpetto: "Sire, esclamano, voi potete contare sopra di noi come sulla Vecchia Guardia!".

Un'istituzione che come questa era nerbo di un colossale corpo privilegiato, frutto di tempi eccezionali e di carattere affatto personale, non poteva non avere le sue ombre.

Effettivamente Napoleone accarezzava la sua Vecchia Guardia, preferiva presentarsi alle truppe nella verde uniforme dei suoi cacciatori, si compiaceva visibilmente di passarla in rivista e visitarne i bivacchi accettando la schietta e rispettosa familiarità dei suoi vecchi compagni d'armi, le usava parzialità nella scelta degli accantonamenti e nelle distribuzioni di viveri e ricompense, le concedeva la precedenza nelle pompe trionfali, e talvolta, specialmente negli ultimi tempi, se la risparmiava nelle battaglie.

E seguendo l'esempio dell'imperatore anche le cittadinanze ed i corpi legislativi inneggiavano alla "invincibile Guardia imperiale", le offrivano festeggiamenti e banchetti ed alle sue aquile appendevano auree corone.

E la Vecchia Guardia si sentiva forte, indispensabile e meritevole, ed avrebbe potuto imbalanzire e divenire pericolosa in un momento di crisi.

Napoleone stesso, parlando delle rivoluzioni da serraglio della Russia, asseriva che le milizie di palazzo sono terribili e riconosceva che anche la sua Guardia avrebbe potuto divenire fatale sotto altra mano che la sua. Ma quei provati soldati erano ben lontani dalla tentazione di rivolgersi contro il loro amato capo, le di cui sorti essi avevano immedesimate colle proprie; e quando la stanchezza, la penuria, i rigori della disciplina e del clima, il vanto dei propri meriti e l'innato spirito di critica li mettevano di malumore, si accontentavano di brontolare, e non di rado ad alta voce affinché l'imperatore

li udisse; e questi li chiamava sorridendo “*mes grognards*” i miei cari brontoloni.

Ad Austerlitz un gesto della mano imperiale raffrena la Vecchia Guardia che vorrebbe gettarsi intempestivamente sui Russi, ed un vecchio soldato lacrimando di rabbia getta il fucile esclamando: “Non vi è mai nulla per noi!” ma le schiere rimangono immobili. Dopo la battaglia di Friedland, Napoleone, accompagnato dallo Zar Alessandro, si arresta davanti ad un vecchio granatiere di sentinella nella sala e con orgoglio contempla la cicatrice che gli partisce a mezzo il volto: “Che pensate, o Sire mio fratello, di soldati che sopravvivono a tali ferite?”, “E voi che pensate”, replica lo Zar, “dei soldati che le fanno?“, ed il soldato mormora con voce grave: “Questi sono morti!”. L’impertinenza gustò assai ad Alessandro che rivolgendosi a Napoleone concluse: “Voi la vincete sempre!“. “Essi borbottavano, ma lo seguivano sempre!”. Sotto questa qualifica passarono alla storia per opera del Raffet che in una celebre sua litografia li rappresentò curvi e depressi marcianti sulla neve dietro il loro imperatore fosco e pensieroso.

Attendete che qualche palla fischi sinistra intorno a lui, e tosto vedete precipitarsi il generale Walther, comandante dei Granatieri, che grida: “Ritiratevi o Sire, o vi faccio portar via dai miei soldati!“, ed udita la voce minacciosa dei “*grognards*” che minacciano di abbassare le armi se l’Imperatore non si ritira immediatamente, spetta a loro il morire per lui; questo è il loro privilegio. Sintomo più inquietante erano invece le mormorazioni che altre truppe incominciarono a levare contro la Guardia allorché, al sopraggiungere dei disastri, si rese necessario sostenere i resti di questo corpo che aveva conservato una certa consistenza: allora agli occhi infossati, invidiosi e torbidi dei soldati sbandati, esasperati dalla fame e ributtati dai magazzini, i “*grognards*” divennero una classe privilegiata, un vano ornamento che più non si scorge in prima linea che alle riviste, alle feste e soprattutto alle distribuzioni; l’armata non avrà che i loro resti dopo che si saranno satollati.

D’altronde ogni istituzione umana dopo il suo meriggio deve arrivare al suo tramonto: e l’ebbe anche la Grande Armata.

Negli ultimi tempi dell’impero, per l’esaurimento delle leve, arrivavano ai depositi coscritti troppo giovani e di misera costituzione, e ne partivano in equipaggiamento incompleto e male addestrati e scorati, mentre i soldati ed ufficiali ingombravano i traini traendosi dietro vetture d’abuso e famiglie che s’erano formate strada facendo: di modo che l’armata s’era appesantita come una nave che dopo lungo corso trascina le erbe marine che si sono attaccate alla sua carena. Nel paese la gendarmeria doveva dare la caccia ai renitenti e disertori, il di cui numero cresceva in modo impressionante e le di cui famiglie venivano punite cogli alloggi militari; in campagna si generalizzava il costume di abbandonare le file sotto pretesto di soccorrere i

feriti, e serpeggiava il contagio dell'autolesionismo, cosa che metteva in disperazione l'imperatore.

Il saccheggio era diventato una necessità tollerata per la difficoltà di stabilire depositi di rifornimento, resa più grave dalla impreparazione, dalla stanchezza e dalla disonestà che talora dimostravano i soprintendenti; né sempre le truppe ) vi spedite a requisire e foraggiare si limitavano a togliere i generi occorrenti. Fra gli stessi marescialli e generali, alcuni erano sciupati ed invecchiati dalle incessanti ed eccessive fatiche, altri s'erano ammoliti nel lusso voluto da Napoleone quale mezzo per imporsi, né tra di loro regnava il miglior affiatamento. Ed intanto l'Imperatore, fattosi pingue, andava perdendo la sua geniale attività. Eppure anche in quel burrascoso tramonto la Vecchia Guardia brilla per fedeltà, lietezza ed eroismo.

Dopo la prima abdicazione Napoleone parte per l'isola d'Elba: sebbene scortato e protetto dai Commissari delle potenze alleate vittoriose, deve passare tra le maledizioni, i vituperi e le minacce delle sue popolazioni; e per salvarsi è costretto ad indossare la livrea da postiglione e l'uniforme di colonnello austriaco: ma il battaglione di veterani della Vecchia Guardia che marcia per raggiungerlo nell'esilio, sa imporsi agli insorti provenzali. Guidati dal leale generale Cambronne, quelle larve di una tramontata potenza, passano quasi in trionfo tra le folle mute e commosse che in quei giorni di generale defezione ammirano quei prodi che rendono onore alloro giuramento.

Nei pochi mesi del soggiorno cibano gustando, forse per la prima volta, un po' di pace. Ma, venendo adibiti a lavori di fortificazione nell'isolotto vicino di Pianosa, si fanno alquanto pretenziosi e brontolano non trovando di loro gusto la carne salata ed il duro biscotto. Napoleone li provvede di pane fresco, fragrante e di colore cordiale e manda loro vino, agnelli, maiali e galline; e quelli ancora a borbottare per ottenere un soprassoldo. "Ma questa è un'enormità" grida il Sire ai suoi *grognards*, questo è contrario alle regole militari "ebbene, seguitemi a Parigi". Ed i vecchi mostacci ingrognati gettano le zappe, prendono i fucili, sbarcano in Francia, arrivano a Parigi senza colpo ferire, raccolgono i commilitoni: la Vecchia Guardia è ricomposta per la campagna dei cento giorni. Ed eccoli schierati in riserva nel campo di Waterloo. La battaglia dei giganti, dopo strane vicende, sul morire del giorno sta per decidersi in favore dei francesi. Ma improvvisamente alcuni battaglioni della Giovane Guardia vengono sbaragliati dalle cariche della cavalleria inglese: le truppe vicine, stimando che quei fuggiaschi appartengano alla Vecchia Guardia si scoraggiano. ondeggiano e gridano: "la Guardia è respinta, tutto è perduto". No: la Vecchia Guardia è tuttora immobile coi battaglioni serrati in quadrato decisa a resistere: ma sopraffatta, travolta da quella valanga di uomini, cavalli e cassoni fuggenti, caricata dalla Cavalleria si scompone pur essa. Il suo prode comandante Cambronne si rizza sulle staffe e grida: La Guardia muore ma non si arrende!, e riannoda i superstiti attorno all'imperatore: ed il battaglione

sacro irto di baionette ed intriso di sangue, retrocede lentamente sotto la tremenda pressione degli squadroni di Wellington impotente a sgominano. Sul campo della memoranda disfatta si eleva un colle piramidale sovrastato da un leone: l'Imperatore e la sua Guardia.

La meteora napoleonica, rossa di sangue e corusca di gloria si è spenta nel mare africano. Il sommo Poeta lombardo, che l'aveva seguita nel suo corso estatico e trepidante, consapevole della propria missione educativa, saggiamente riservò il suo plauso chiedendosi: "fu vera gloria?"; ma la Vecchia Guardia che non aveva altra missione che la fedeltà, demolita e dispersa, visse ancora di ricordi e di affetto.

Ogni anno, al cinque di maggio, mentre la spoglia del Grande riposava ancora negletta nella solitaria valletta dell'isola di S. Elena, i vecchi compagni d'arme, chiamati dal fedele Dronot che s'era ridotto quasi alla povertà per beneficiare i veterani della Guardia, si raccoglievano in una chiesa di Parigi davanti ad un modesto tumulo circondato di ceri. Spettacolo sublime e commovente. Il Generale, che forse unico aveva impressionato profondamente il cuore freddo del Conquistatore, venerando per l'età e per la cecità, stava, nella sua vecchia uniforme fregiata delle sue medaglie, raccolto e meditabondo; ed intorno a lui i grognards recanti i fiori scarni e pallidi della vecchiaia in povertà, si fissavano in volto riconoscendosi, e poi chinavano la fronte mormorando, non la propria delusione, ma la preghiera del cuore.

Guardie di Savoia, onorate quei vegliardi! Nulla avete da imparare, molto da ammirare.

**La virtù ha le medesime splendide altezze sotto ogni cielo.**

## LA NOSTRA GRANATA

*La diversità dei fregi e della mostreggiatura è stata sempre una “mania” dei militari. Nell’articolo, prendendo spunto dall’errore grafico della copertina del giornale associativo “La Vecchia Guardia”, il Puricelli richiama l’attenzione che la superficialità facilmente induce all’errore.*

*“Tanto le granate quanto le bombe fiammeggianti che spiccano nelle uniformi militari sono simboli tolti da quei vecchi arsenali che alimentarono le nostre prime guerre per l’indipendenza. Dico simboli perché ritengo che nessuno abbia mai visto ardere sull’occhio di una granata tutta quella vampata folta e vivace che si suole disegnare stilizzata; la granata appena innescata dava il fumo della spoletta o della miccia in lenta combustione, poi scoppiava tutta quanta”.*

*“Dunque e la logica e la tradizione ci dicono di lasciare la bomba ansata all’artiglieria ed al genio; noi atteniamoci alla nostra trisecolare granata a mano, semplice e senza inutili ed indebiti ammennicoli, alla granata da granatiere che ricorda l’ardimento dei forti che la lanciavano in campo aperto attendendo di piè fermo l’urto delle schiere nemiche. Dopo quasi un secolo di oblio essa è ritornata in onore; colle necessarie trasformazioni va diventando l’arma principale di ogni fante italiano: ai nuovi granatieri parteggiamo la nostra fede e le nostre vittorie”.*



Splendida veramente, nella veste e nel contenuto, si presenta “La Vecchia Guardia” la rivista granatieresca che raccoglie l’eredità dei nobili propositi coltivati dall’umile “Gavetta”. Tutto vi appare degno della causa e promettente: ma il vecchio e pedante Storico, senza bisogno di lenti, vi ha rivelato una cosa che non può approvare. Quelle due olle fiammeggianti nella parte inferiore dei frontespizio rappresentano bombe da mortai d’artiglieria, cose in sé rispettabilissime, ma non granate da granatieri. Protesto energicamente perché, pur ammettendo la buona fede, ne va di mezzo la



nostra tradizione e lo spirito di corpo. Occorre assolutamente correggere la rivista per mantenere la nostra meritata e gloriosa individualità.

Vediamo di mettere le cose in luce ed al loro posto. Tanto le granate quanto le bombe fiammeggianti che spiccano nelle uniformi militari sono simboli tolti da quei vecchi arsenali che alimentarono le nostre prime guerre per l'indipendenza. Dico simboli perché ritengo che nessuno abbia mai visto ardere sull'occhio di una granata tutta quella vampata folta e vivace che si suole disegnare stilizzata; la granata appena innescata dava il fumo della spoletta o della miccia in lenta combustione, poi scoppiava tutta quanta.

Ed ora figuriamoci di cercare una vera granata da granatiere in un arsenale della prima metà del secolo scorso. Un furiere maggiore baffuto e stagionato ci introduce in un magazzino spazioso ed asciutto e ci addita alcune piramidi di palle sferiche piene. Esse costituiscono la munizione ordinaria dei cannoni: sono di ferro fuso e perché servano bene devono essere di metallo di prima fusione ottenuta con carbone forte di legna, quelle destinate a tiri di precisione e di grande effetto vennero battute a caldo e calibrate diligentemente. Con questi proiettili si tira contro truppe in ordine chiuso e vi si aprono dei solchi, si percuotono e si smantellano le opere di fortificazione e si può tentare il tiro di rimbalzo.

Per incendiare le navi e le Sante Barbare, ossia i depositi delle polveri, si usava arroventare queste palle e lanciarle mentre erano ancora rosse: né l'impresa si presentava facile a chi non ne avesse pratica. Napoleone ricorda a proposito quanto gli accadde nel 1793 allorquando, ancora tenente colonnello d'artiglieria e ventiquattrenne appena, venne inviato a Tolone per dirigerne le operazioni d'assedio.

Il generale Cartaux, dorato dalla testa ai piedi, superbo arrogante, ma assolutamente ignorante del mestiere, accolse l'ufficiale con disprezzo, come un aiuto di Pisa, e protestando d'aver già tutto predisposto per una pronta vittoria, se lo prese seco per fargli ammirare le sue misure offensive. In realtà il grande generale non sapeva trovare le sue batterie, si imbatté invece in due compagnie di artiglieri che dal mattino sudavano per arroventare palle e, colto da stupore, esclamò: "Ed ora come faremo a maneggiare queste palle?"; e si raccomandò al nuovo arrivato perché gli trovasse un rimedio all'imbarazzante faccenda.

Il rimedio già da lunga pezza lo praticavano i vecchi cannonieri; intasavano la polvere nel cannone con una piota da prato oppure con un boccone di fieno bagnato, poi levavano dalla fucina a riverbero una palla rovente usando della forcola o del tenaglione a tre bocche, la deponavano sopra un cerchiello a due manici laterali e con quello la portavano alla bocca del pezzo: col calcatore la spingevano in fondo all'anima; e lesti a sparare.

Per danneggiare il sartame e le vele delle navi si tiravano "angelotti" e palle amate e ramate ossia una coppia di palle unite da una catena alquanto

lunga, oppure due mezze sfere unite da una spranga di ferro snodata che durante il percorso permetteva loro di aprirsi.

Negli assedi si usavano palle luminose e si spedivano lettere, e perfino medicinali, mediante palle vuote dette “messaggere” di invenzione italiana.

Passiamo ad un altro reparto: bombe per mortai. I mortai erano più corti e grossi che non i cannoni, lanciavano con tiro curvilineo proiettili vuoti riempiti di polvere che scoppiavano qualche istante dopo d’aver toccato il bersaglio e non di rado anche prima. Queste armi di lento trasporto e di scarsa precisione si usavano; o durante gli assedi sia per offesa che per difesa.

Per caricare il mortaio lo si drizzava verticalmente, colla tromba verso lo zenit, quindi occorreva sollevare la bomba e calarvela entro; se essa era di grosso calibro e pesante il maneggio ed il sollevamento richiedeva un considerevole sforzo, e spesso bisognava piantare una capra colla carrucola; per questo la bomba era fornita superiormente di due anse o maniglie. Nei vecchi mortai la bomba rimaneva a livello della bocca del pezzo e la vi si centrava alla meglio con stecche di legno; il bombardiere puntava servendosi del filo a piombo indi, dato di piglio al buttafuoco (uno spuntone che portava l’esca accesa) accendeva lo stoppino della bomba e poi tosto metteva fuoco al focone del o mortaio; ma se qui tardava ad accendersi la polvere bisognava darsela a gambe per amore della bomba che stava per scoppiare sul posto.

Eccoci alle granate, ma non sono quelle che andiamo cercando. La nostra guida ci spiega che sono “granate reali” l’obus dei francesi, ossia i proiettili cavi e ripieni o di polvere che servono al tiro dei cannoni, ma più specialmente degli obici, i quali o sono cannoni corti che possono eseguire tanto il tiro curvo quanto quello ficcante.

Questi proiettili essendo più leggeri delle bombe e dovendo entrare nell’arma fino a toccare la carica, non hanno maniglie e la loro spoletta viene accesa dalla vampa prodotta dalla carica di propulsione.

Di granate reali se ne faceva larghissimo impiego dalle artiglierie da posizione e pure da quelle campali. ma siccome la loro carica interna di polvere nera riusciva debole in rapporto allo spessore delle pareti, gli effetti, come per le bombe, non risultavano disastrosi quali si potrebbero immaginare.

Il De Ségur cita un fatto avvenuto durante la ritirata’ di Russia nel 1812: “Una granata entrò nel corpo di un cavallo, vi scoppiò e lo fece a pezzi senza ferire il cavaliere, il quale cadde in piedi e continuò la sua marcia”. Altri incidenti curiosi e significativi cita il Garnier nel suo giornale dell’assedio di Gaeta (1860-61).

“Una bomba – egli narra – sfonda il tetto e cade in una scuderia nel mezzo di una dozzina di cavalli. Le bestie, inesperte ed affamate, si precipitano sulla terribile visitatrice e la fiutano con curiosità. La bomba scoppia, i cavalli si spaventano, ma nessun morto, solamente due o tre feriti”.

L’autore stesso del libro si vide un giorno cadere ai piedi, a mezzo metro di distanza, un proiettile dalla miccia fumante: mentre si ritirava gli

cadde il coppello vicino all'ordigno, si piegò per raccogliarlo e con lui due soldati assai cortesi: nel frattempo avvenne lo scoppio e nessuno dei tre rimase ferito.

Del resto basti ricordare come nel giorno 22 gennaio 1861 il nostro esercito inviasse nella piazza di Gaeta 1000 proiettili coll'effetto di 20 morti e 110 feriti.

Oggi possiamo dire che quelli fossero bei Tempi.

Assai micidiale riusciva anche allora il tiro a mitraglia. Le pallette per le grosse artiglierie erano di ferro fuso mentre per le artiglierie campali si usavano di ferro battuto: si introducevano nel cannone raccolte in cesti, tubi e cartocci. e talvolta vi si aggiungeva anche un biscaino ossia una palla della grossezza di un uovo, la quale poteva colpire fino a 600 metri : tutte cattiverie per far del male al prossimo.

Ma le granate a mano? Il nostro buon furiere maggiore, già presso all'esaurimento della pazienza, ci usa la cortesia di lasciarci frugare nel deposito delle ferraglie fuori uso: troviamo delle bocce vuote, saranno queste? No, queste sono granate da ramparo da farsi rotolare sopra gli assalitori dall'alto dei parapetti. "Ed allora?" "Allora, ci dice Baffone congedandoci, l'articolo richiesto non lo possono trovare che sui copricapo dei granatieri, dei bersaglieri e dei carabinieri e soggiunge melanconicamente "fino a pochi anni fa chi nella sua uniforme si fregiava della granata apparteneva ad un corpo distinto, e godeva di un soprassoldo giornaliero". Ma nel mio botteghino da rigattiere, che i miei adulatori classificano come Museo, tengo gli argomenti per sciogliere trionfalmente la questione: un keppy del secondo Granatieri ed un trofeo da bersaglieri, ambedue ricordi delle nostre prime guerre d'indipendenza, portano la granata senza maniglie. E si capisce: erano piccole sfere da lanciarsi a mano.

Dunque e la logica e la tradizione ci dicono di lasciare la bomba ansata all'artiglieria ed al genio; noi atteniamoci alla nostra trisecolare granata a mano, semplice e senza inutili ed indebiti ammennicoli, alla granata da granatiere che ricorda l'ardimento dei forti che la lanciavano in campo aperto attendendo di piè fermo l'urto delle schiere nemiche. Dopo quasi un secolo di oblio essa è ritornata in onore; colle necessarie trasformazioni va diventando l'arma principale di ogni fante italiano: ai nuovi granatieri parteggiamo la nostra fede e le nostre vittorie.

## LE GUARDIE DEL RE

*“E’ spiegabile come Sua Altezza Reale nella sua fanciullezza abbia simpatizzato per i suoi Corazzieri che incontrandolo nella reggia, dall’alto delle loro spalle quadrate, lo fissavano con devota riverenza, e ne abbia indossato la divisa quasi, se in omaggio al suo Augusto Genitore, tuttavia sarà sempre per noi Granatieri argomento di altissimo vanto e di viva gratitudine il ricordare come il Principe Ereditario abbia iniziato la sua carriera militare fregiandosi degli a/amari delle Vecchie Guardie, sempre animate di fede e di slancio”.*



Il cordiale cameratismo che ci lega agli altri corpi del nostro Esercito, ci permette da di ricordare in questa Rivista come altre nozze principesche abbiano dato motivo alla istituzione dello Squadrone Carabinieri Guardie del Re, chiamato più comunemente dei Corazzieri.

Nell’aprile dell’anno 1842, dovendosi celebrare in Torino pubbliche feste per le nozze del Duca di Savoia (Vittorio Emanuele II) con l’Arciduchessa Maria Adelaide si affacciò il problema di allestire una scorta d’onore al corteo di gala. Le due compagnie delle Guardie del Corpo di S.M. e delle Guardie Reali di Palazzo erano composte di ex sottufficiali e di graduati onorevoli per meriti ed anzianità, ma essendo a piedi non avrebbe potuto seguire le berline e conferire imponenza alle cerimonie. Si ricorse allora ai

R.R. Carabinieri a cavallo, i quali, quantunque considerati inferiori alle Guardie del Corpo, godevano sugli altri corpi la preferenza nei servizi di scorta d'onore ai personaggi della Famiglia Reale ed erano addestrati ai servizi di sicurezza.

Ad una ottantina di questi, scelti per merito e prestanza, venne data una particolare uniforme, un elmo di lamina di acciaio verniciato di nero con cresta a giorno sormontata da una folta e nera criniera, ed una corazza metallica pure verniciata di nero; sia sull'elmo che sulla corazza spiccavano due grandi bianche croci di Savoia. Esemplari autentici di tali armature si conservano al Museo d'Artiglieria in Torino e nel Museo Stibbert di Firenze.

Al medesimo ripiego si ricorse nel 1868 trattandosi di scortare a Firenze la Principessa Margherita di Savoia che andava sposa al Principe Ereditario Umberto.

Questo Reparto non venne più disciolto ma costituì una speciale unità della Squadrone Carabinieri Guardie del Re e venne particolarmente addestrato ai servizi che gli incombevano dentro e fuori della reggia.

Ma quelle grandi croci sulle armature brunte di nero conferivano al drappello un aspetto funereo, quelle creste vuote segnate dal solo contorno avevano un aspetto strano né davano l'idea dell'eleganza e della ricchezza, e per questo nel 1870 si provvide a riformare l'uniforme dei Corazzieri con predominio del buon gusto e dell'eleganza.

Accenno appena alle tenute di fatica, di servizio ordinario, da passeggio e di mezza gaia e richiamo invece quell'uniforme di gran gaia cotanto ammirata dagli italiani e dai forestieri.

Essa venne creata ispirandosi evidentemente alla divisa delle Cento Guardie Francesi di Napoleone III, le quali propriamente in quell'anno cessarono di esistere col secondo impero.

Elmo col coppo di argentina dalle linee sobrie, con cresta dorata, criniera nera e pennacchio; giubba nera ornata di spalline e manopole bianche cui viene sovrapposta una lucente corazza; pantaloni di pelle candidi ed attillati entranti in Stivaloni alla scudiera.

I militi sono armati di lunghe sciabole di modello speciale e di moschetto di cavalleria con baionetta a ghiera e colle parti accessorie dorate.

Mentre nelle Guardie del Corpo di altre case regnanti si ammiravano uomini di smisurata statura, non di rado bacati da visibili difetti fisici, per poter essere arruolati nei nostri Corazzieri è sufficiente avere l'altezza di metri 1.82, ma si richiede bella presenza, snellezza e soprattutto ottima condotta, una certa istruzione e correttezza di modi. Gli esercizi di equitazione e di ginnastica e la cura assidua del corredo eseguita da apposito personale, assicurano ai nostri Corazzieri quella eleganza che si addice ad una Reggia e ad una Nazione che detengono il vanto delle arti belle; mentre un alto senso di attaccamento e di responsabilità li predispongono egregiamente a quei rigorosi

servizi di sicurezza che loro incombono: basti ricordare il comandante Lang che di sua persona fece scudo al suo Sovrano buscandosi una ferita al capo.

Anche i cavalli dello squadrone, tra i quali si ammirano bellissimi esemplari di razze olandesi, vengono allenati con cura particolare affinché conservino un trotto corretto ed un assoluta tranquillità tra le acclamazioni popolari e nei vari incidenti che possono turbare le folle.

Nel quartiere di Via del Quirinale spira quella distinzione e quel benessere che si addicono ad una corte, ma vi è bandito il sussiego, ed un umile fante che vi si recasse per salutarvi un paesano suo vi troverebbe da parte dei Corazzieri la più incoraggiante e cordiale accoglienza.

Naturalmente anche fra le aiuole fonte di quell'invidiato soggiorno non manca qualche spina pungente; se la trippetta vi rende un po' troppo tondeggiate, impedisce il trotto di scuola; un'alzata di gomito può far rientrare nella legione Carabinieri; se il Corazziere, arrivato in una città per lui nuova, crede di potersi ambientare sorbendo una bibita al tavolino di un caffè, eccolo perseguitato dal cantastorie che ripetendo la canzone dei Corazzieri, improvvisata per l'occasione, lo costringe a togliersi dalla curiosità indiscreta dei passanti; occorre adunque stare sempre sull'attenti: ma tutto si supera per la nobile ambizione di rappresentare la maestà della Corona e la grandezza d'Italia.

E' spiegabile come Sua Altezza Reale nella sua fanciullezza abbia simpatizzato per i suoi Corazzieri che incontrandolo nella reggia, dall'alto delle loro spalle quadrate, lo fissavano con devota riverenza, e ne abbia indossato la divisa quasi in omaggio al suo Augusto Genitore, tuttavia sarà sempre per noi Granatieri argomento di altissimo vanto e di viva gratitudine il ricordare come il Principe Ereditario abbia iniziato la sua carriera militare fregiandosi degli alamari delle Vecchie Guardie, sempre animate di fede e di slancio.

Riproduzione informatica della copia del libro del Granatiere Generale Ernesto Bonelli pubblicato nel giugno 2009 e realizzata dalla Redazione del Sito web Ufficiale dell'Associazione Nazionale "Granatieri di Sardegna". La riproduzione differisce dall'originale per le sole foto. Alcune diverse, altre omesse per motivi prettamente tecnici.

Agosto 2011

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o memorizzata in sistemi d'archivio e/o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo, noto e futuro, senza l'autorizzazione scritta da parte della Redazione del Sito ad eccezione di brevi passaggi per recensioni.

Si declina, inoltre, ogni responsabilità per eventuali danni a proprietà o lesioni a persone o a cose provocati da un uso non corretto delle informazioni fornite nella presente pubblicazione.